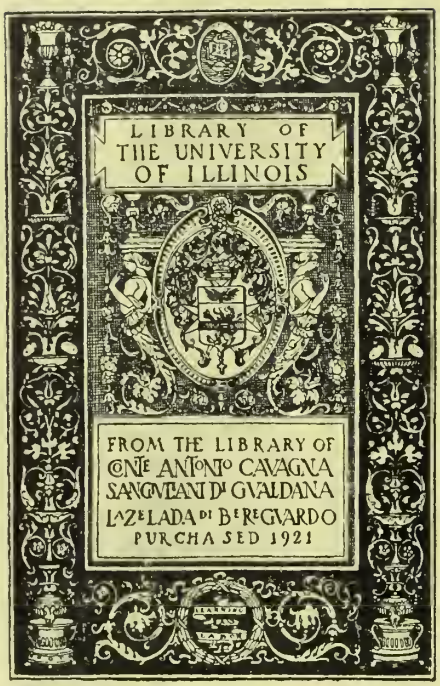
914.5114
M769

E-12-96
4.3



914.5114
M769

MONUMENTI

INAUGURATI IN NOVARA

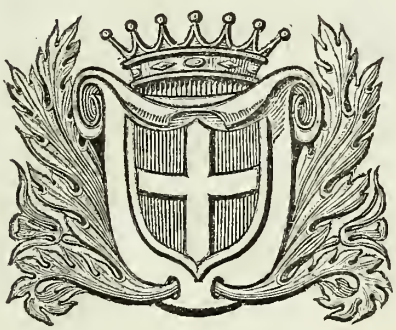
il giorno Onomastico

DI

S. M. IL RE

CARLO ALBERTO

4 Novembre 1837



NOVARA
FRANCESCO ARTARIA E COMP.°
TIPOGRAFI

[1837]

914.5114
M769

24 0038 2 SERIE

Quattro monumenti, che staranno a gloria perpetua ed a singolare ornamento di questa città, venivano condotti fortunatamente a termine in quest' anno. La **Statua colossale del Re Carlo Emanuele III**, *la* **Barriera Carlo Alberto**, *il* **Nuovo Corpo di Guardia**, *l'* **Instituto d'Arti e Mestieri.**

Il Consiglio Civico colse con gioia la congiuntura di poterne celebrare l'inaugurazione nel giorno onomastico dell'amatissimo nostro Sovrano Regnante. Recata ad effetto la solennità, decretò l'onore della stampa alle Orazioni, che per sua commissione furono dette al cospetto delle Autorità e del Pubblico dal Cav. Avv. Giacomo Giovanetti, e commise a' Sindaci di concertarsi per ciò coll'autore. Questi cortesemente si prestò non solo all'edizione desiderata, ma a corredarla eziandio di parecchi altri suoi scritti e di que' documenti, che valgono a dar piena contezza de' monumenti stessi. I Sindaci s'affidano di aver fatta opera grata a' loro concittadini, utile alla storia patria.

I SINDACI

C.E VISCONTI = SERAZZI

908628

Digitized by the Internet Archive
in 2014

https://archive.org/details/monumentiinaugur00cava

CARLO EMANUELE III

I.°

LA STATUA DECRETATA

Carlo Emanuele III ebbe dalla stima de' popoli stranieri, dalla gratitudine del suo il cognome di *Grande*. La posterità glielo conservò anche ne' tempi, ne' quali l' Augusta Casa di Savoia, abbandonata la custodia delle alpi soverchiate dalla prepotenza marziale, vivea tra i fidi Sardi alle speranze di questa parte d' Italia, attendendo che i successi dell' uomo corrompessero le ispirazioni del genio, e riconducessero l' Europa ad equilibrato scompartimento. — Consulta le storie e le tradizioni: non sai se più ti debba ammirare del valore di Carlo Emanuele o della sua civile prudenza; non sai se meglio ei governasse gli eserciti o la nazione. Quella sua perfezione di senno congiunta a prodezza fornisce l' idea di ottimo Re, più presto immaginata che ravvisata nelle gesta di quanti sortirono signoría di popoli.

Temperato a sublime fortezza da domestiche tribolazioni, costretto a sguainare la spada ne' primi anni del regno, la felicità delle armi non lo inebbriò nè allora nè poi. Le ammonizioni della sapienza politica prevalsero tosto in quell' animo ancor giovanile agl' impulsi ambiziosi della gloria. Ampliò i confini del paterno retaggio, ponendo mente più a crescerne la potenza che lo spazio, più ad acquistar reverenza dai formidabili vicini, che a farli invidi. La quiete d' Europa e dei sudditi volle, innanzi che essere autore di nuovo più vasto regno. Fu esimio nelle arti della pace. Quindi le parti che sostenne di intrepido e provvido capitano non fruttarono un suono vano di plausi. — Ristorò i mali della guerra con leggi ed ordinamenti che precorsero le esigenze del secolo per piegarle al bene comune e per vendicare allo scettro la forza mallevadrice della salute degli Stati. Conoscitore degli uomini, adoprolli siccome il loro ingegno e la loro fede prometteano, non secondo i natali solo e il censo. Utili perciò furono a lui, al suo popolo i loro servigi e l' opinione stessa della loro capacità. Svelò soprattutto

Carlo Emanuele III l'eccellenza della mente e del cuore colla sollecitudine di quella prosperità materiale, che si diffonde egualmente tra i casolari del minuto popolo e nelle sale dorate e che dà fondamento largo e solido all'imperio nelle soddisfazioni più care al maggior numero.

I Novaresi erano appena venuti in suo dominio che subitamente sperimentarono questa sollecitudine di umanissimo e magnanimo Principe. Per lo stolto pensiero del conte Fuentes di render forte e difendevole Novara, malgrado le artiglierie, era stata questa Città con grande e luttuosa ruina di case, di giardini, di chiostri, di chiese, e con lagrimevole scompiglio e danno immenso de' cittadini munita de' baloardi, che ancor si veggono. Eransi condotte a disegno nella fossa circostante le acque del vicino canale a formare colle ivi sgorganti immondezze della città un pestilente stagno che insopportabile ne rese il soggiorno nella state e la cosparse dello squallore delle tombe. Giacque per cento trentadue anni Novara oppressa da questa calamità che facea breve ed inferma la vita, diradata e trista la popolazione. Indarno erasi per oltre un secolo affannata a supplicare che venisse essiccata quella micidial fogna.(1) Intrecciavansi recentissimi gli allori di Guastalla al real serto di Carlo Emanuele quando ei comandò che a sue spese fosse l'antico priego adempiuto e si desse corso alle acque.(2) Il beneficio inestimabile che restituiva la città al suo cielo e ne terminava la miseria, fu consagrato da' Novaresi con iscrizione marmorea collocata a Porta Vercelli, ora Torino(3), presso quella stessa che il Fuentes vi affiggea vantando le create fortificazioni.(4) Nè l'una nè l'altra resse alla procella politica che cominciò ad infuriare fra noi al cadere del secolo decimottavo. La nostra Amministrazione, da' nuovi beneficii richiamata alla memoria degli antichi, volle(5) che il monumento già innalzato a Carlo Emanuele III fosse ristabilito. I cittadini desiderarono alla loro volta che non solo fosse mantenuta così l'espressione de' sentimenti di devozione che gli avvince al Trono Sabaudo, ma si cogliesse la congiuntura per farli risaltare con maggiore splendidezza. Selinunta decretò onori divini ad Empedocle che, accrescendo a sue spese le acque ed il moto del fiume discorrente lungh'essa, l'avea liberata da pestilenti effluvii.(6) Sovvennero i Novaresi volontarii(7) di che elevare una Statua colossale in

marmo di Carrara ad un Monarca, il quale partiva dal fero campo della vittoria per emulare il filosofo a pro di città conquistata. La allogarono al continuatore del secolo di Canova *Pompeo Marchesi*, affinchè in tutela della pubblica venerazione rimanga documento perpetuo di regale benignità, di popolare gratitudine e dell' eccellenza dell' arte.

NOTE

(1) Molto innanzi il 1667, e segnatamente in quell' anno imploravano i Reggenti della Città di Novara la formazione della Cunetta per dar corso all' acqua accolta nella fossa e restituirle l'antica salubrità. Accusavano essi al Governo di Milano quel fetente stagno di universali continue malattie nei Cittadini e nel presidio e di innumerevoli morti. Ed è notabile, che quando quel Governo, reputando le risaie cagione di malaria, preserivea che stessero tre miglia distanti dalla Città, il Corpo Decurionale, l'Università dei Mercanti, i Conservatori della Sanità unanimi se ne richiamavano, scolpando il riso, ed accennando, che le lamentate calamità tennero dietro alla formazione di detta fossa ed allo interrompimento de' condotti che prima trasportavano le immondezze nelle vicine gore.

(2) Consta da più lettere, e specialmente da una del Marchese d' Ormea, che fino dal 1738 avea il Re fatto dar mano all'opera, e consta eziandio da più altre lettere scritte a' Ministri di S. M., che subito ne sentì la Città grandissimo vantaggio. Oggidì la mortalità della Città, calcolata sopra il decennio anteriore al 1827, non ostante che vi sia compreso l' anno 1817, nel quale dominò la petecchiale, sta alla popolazione come uno a ventisette.

(3) Questa è l'inscrizione, che fu dettata dal celebre Guido Ferrari nel 1765, come si ha da lettera 20 Aprile stesso anno, sottoscritta *Mazè*, colla quale viene significato alla Città, che S. M. degnavasi condiscendere, che fosse apposta ad uno dei lati della Porta Vercelli:

CAROLO EMMANVELI SARDINIÆ REGI
QVOD
PER OMNEM AMBITVM MVRALIS FOSSÆ
RIVO IN CVNICVLVM INDVCTO
CLOACAM SVBSIDENTEM PROLVI
EXSICCARIQVE IVSSIT
NOVARIA
CÆLO SVO SALVBRITATIQVE
REDDITA
BENEFICII PERPETVI MEMOR
P.

(4) Questa inscrizione venne accidentalmente rinvenuta in una supplica a stampa data dalla Città al Governo di Milano, perchè si risarcissero i danneggiati dalle nuove fortificazioni. Eccola:

PHILIPPO III
HISPANIARVM REGE CATHOLICO
D. PETRVS ENRIQVEZ AZEVEDIVS
COMES DE FVENTES
PROVINCIÆ MEDIOLANEN. GVBERNATOR
NOVARIAM A SE REDEMPTAM
AMBITV MAIORE AMPLIFICATAM
FIRMIORI PRÆSIDIO
FINIBVS TVENDIS
COMMVNITAM
NOVAVIT M. DC. VI

(5) Con ordinato di duplicato Consiglio 26 Giugno 1828.

(6) *Diogenes Laertius*, *De vita et moribus Philosophorum*, lib. VIII, in vita Empedoclis.

(7) NOTA DE' SOSCRITTORI COMPILATA NELL'ANNO 1832.

Commissione

eletta fra i medesimi per l'eseguimento del progetto.

Tornielli Marchese e Cavaliere D. Gerolamo, Gentiluomo di Camera di S. M., Sindaco della 1.ª Classe.

Prina Avvocato Nobile Giovanni, Sindaco della 2.ª Classe (ora Consig.e)

Giovanetti Avvocato Giacomo, Consigliere.

Avogadro di Colobiano Conte Filiberto, Scudiere di S. M., Primo Ufficiale della R. Segreteria di Gabinetto ecc., Decurione della Città di Novara (ora Gentiluomo di Camera di S. M., Segretario di Gabinetto e Intendente Generale della Casa di S. M. la Regina Maria Cristina).

Della Torre Conte Vittorio, Generale di Cavalleria, Cavaliere dell'Ordine Supremo della Ss.ma Annunziata, Ministro e Primo Segretario di Stato per gli affari esteri ecc. ecc., Decurione della Città di Novara.

Leonardi Conte e Cavaliere Michelangelo, Decurione.

Bellini Conte Marco, Decurione.

Brielli Pietro, Consigliere (ora Sindaco della 2.ª Classe).

Melchioni Cavaliere Stefano, Maggiore ed Ispettore generale del Genio Civile.

Orelli Architetto Professore Luigi.

Castellani Conte Carlo Emanucle, Decurione.
Caccia di Romentino, Conte e Commendatore Gaudenzio Maria (ora Primo Segretario di Finanze), Decurione.
Agnelli Ingegnere Antonio, Ispettore ai Boschi.
Bianchini Avvocato Francesc' Antonio.

SEGUONO GLI ALTRI SOSCRITTORI

Agnelli Camillo.
Amministratori dell' Ospedale di San Giuliano, a carico personale.
Avogadro Cavaliere Antonio, Decurione.
Baldi Contessa Anna.
Barabino Biaggio.
Barbavara Nobile Massimiliano, Decurione.
Barbavara Cavaliere Costantino, Decurione.
Barbavara Avvocato Nobile Antonio, Decurione.
Barlassina Avvocato Innocente.
Basilico Commendatore Francesco.
Basilico Nobile Giuseppe.
Biagini Avvocato Agostino.
Biroli Pasquale.
Blenio Giuseppe Maria.
Bogani Ragioniere Luigi.
Boggiani Sacerdote Oblato Don Francesco.
Bollini Nobile Alessandro.
Borella Ingegnere Giovanni.
Borsotti Ingegnere Giuseppe.
Borsotti Notaio Carlo Francesco.
Bottero Medico Giuseppe.
Bramani Ingegnere Luigi.
Busser Ingegnere Antonio.
Caccia Nobile Angelo, Decurione (ora Sindaco della 1.ª Classe)
Caccia di Romentino Cavalicre Carlo, Decurione.
Caccia Cavaliere Francesco, Decurione (ora Primo Ufficiale della Regia Segreteria di Finanze).
Cacciapiatti Marchese Luigi Gaudenzio, Cavaliere d'onore di S. M. la Regina Maria Teresa ecc. ecc., Decurione.
Cagnardi Avvocato Antonio.
Caminada Giovanni.
Capitolo della Cattedrale.
Capitolo della Basilica di S. Gaudenzio.
Carotti Avvocato Gaudenzio.

Casagrande Avvocato Andrea.
Casagrande Giovanni Battista.
Casagrande Luigi.
Cavalli Francesc' Antonio.
Cayre Enrico, Professore di Chirurgia.
Cerutti Innocente.
Collegio de' Notai.
Collegio de' Causidici.
Conelli Avvocato Francesco.
Congregazione de' Reverendi Parrochi.
Congregazione generale del S.° Monte di Pietà, a carico personale.
Costa Avvocato Luigi.
Cremona Avvocato Francesco.
Crosa Chirurgo Pietro.
Degagostini Medico Giovanni Battista.
Debenedetti Medico Carlo.
De-Marchi Ingegnere Paolo.
Desio Martino.
Dominioni Giuseppe.
Dones Sacerdote Don Giovanni e Medico Giovanni, Fratelli.
Donzelli Odoardo.
Ducloz Cavaliere Giacomo, Direttore principale delle Regie Poste.
Duelli Avvocato Saverio.
Durio Avvocato Sigismondo.
Faa Avvocato Francesco.
Falcone Avvocato Carlo Gaudenzio.
Falcone Ingegnere Paolo.
Falcone Ingegnere Andrea.
Faraggiana Fratelli.
Fasola Avvocato Giuseppe.
Fasola-Rovida Francesca.
Ferrandi Avvocato Domenico.
Ferrari Ardicini Sacerdote Nobile Don Ottavio.
Ferrari Medico Oliviero.
Ferraroli Sacerdote Don Pietro.
Florio Medico Gaudenzio.
Gallarini Giuseppe.
Galli Medico Antonio.
Gatti Notaio Gennaro, Segretario della Regia Intendenza Generale.
Gautieri Carlo e Lodovico (ora Consigliere) Fratelli.
Gautieri Commendatore Giuseppe.

Giapparelli Pietro.
Gibellini T. B. Conte Giovanni, Decurione e Consigliere.
Giovanetti Notajo Felice, Segretario del R.° Tribunale di Prefettura.
Ielmoni Giovanni Pietro.
Impiegati della Civica Amministrazione.
Langhi Nobile Giuseppe, Decurione.
Langhi Nobile Carlo, Decurione e Consigliere.
Lavagnini Chirurgo Angelo.
Magnani-Ricotti Giuseppe (ora Consigliere).
Maioni Avvocato Cavaliere Andrea.
Mattei Antonio.
Mazza Avvocato Natale.
Melchioni Ingegnere Giovanni Antonio.
Melchioni Ingegnere Giuseppe Antonio.
Melchioni Avvocato Gaudenzio.
Migliavacca Sacerdote Don Paolo.
Migliavacca Gaetano.
Morbio Nobildonna Teresa.
Natta Marchese Giuseppe, Decurione Consigliere.
Negri Giovanni.
Nibbia Nobile Giovanni.
Novara Città.
Omodei Notajo Domenico.
Pampuri Ingegnere Giacomo.
Pennotti Avvocato Giovanni Antonio.
Perazzoli Avvocato Giovanni, Giudice del Mandamento.
Perdomi Avvocato Causidico Renato.
Ponzani Nobile Avvocato Pietro, Decurione.
Porta Nobile Costanzo.
Pozzi Avvocato Francesco.
Pozzi Michele.
Prato Giuseppe Antonio.
Prina Avvocato Nobile Giulio Luigi.
Ramati Professore Giuseppe, Protomedico.
Rasario Giuseppe.
Ravina Medico Domenico.
Ravioli Conte Senatore Francesco.
Rejna Fedele.
Ricca Baldassare.
Ricca Avvocato Giuseppe.
Ricotti Sacerdote Don Giuseppe.

Rizzotti Ingegnere Giuseppe, Consigliere.
Rocmis Giovannni Battista, Commissario di Guerra.
Rovida Avvocato Pio Francesco.
Selletti Giovanni Pietro.
Serazzi Giuseppe.
Serazzi Avvocato Guglielmo, Consigliere.
Silvestri Notajo Giacomo.
Sodani Notajo Felice, Regio Insinuatore.
Speciani Notajo Carlo Gaudenzio ed Ingegnere Giovanni, Fratelli.
Tarsis Carlo.
Tornielli di Vergano Conte Giuseppe Vice-Re in Sardegna (ora Grande di Corona, Ministro Primo Segretario di Stato pel Magistero dell' Ordine de' Ss. Maurizio e Lazzaro ecc.) Decurione.
Tornielli di Vergano Conte Enrico Alberto, Decurione.
Tornielli Rnò Cav.e Filiberto de' Conti di Lozzolo, Decurione.
Tornielli Cavaliere Sacerdote Don Defendente.
Tornielli Cavaliere Gaudenzio.
Tornielli Contessa Ottavia vedova Castellani.
Tornielli Nobildonna Francesca vedova Tornielli.
Tornielli Medico Vincenzo.
Tosi Avvocato Antonio.
Trezzi Causidico Giuseppe.
Varax De-Chatel Contessa Marianna.
Varesi Ragioniere Gioanni Francesco.
Volonteri Medico Giuseppe.
Zanotti Giuseppe.

II

LA SCELTA

Quando si allogò la Statua del Re Carlo Emanuele il Grande a Pompeo Marchesi insorsero varie divergenze sulla materia della quale formarla, sul luogo in cui collocarla e sul modo di abbigliarla. Non sarà quindi inutile per la storia del Paese e dell' Arte che si sappia con qual consiglio si venne a prendere piuttosto l' un partito che l' altro. Pongo qui a tal uopo il mio rapporto del 7 settembre 1829 al signor Conte Filiberto Avogadro di Colobiano, il quale con lettera 24 ottobre successivo rescrisse che S. M. il Re Carlo Felice si era degnata di risolvere le proposte difficoltà secondo l' avviso da me propostogli. Le nozioni che da tale rapporto ricavansi sembrano acquistare maggior pregio se si riflette che la scelta del luogo andò tuttavia soggetta a sì viva contestazione, che una deputazione de' soscriventi composta di S. E. il signor Maresciallo Conte Della Torre, dell' ora defunto Conte Gaudenzio Caccia di Romentino Primo Segretario delle Finanze, del signor Marchese D. Gerolamo Tornielli di Borgolavezzaro, e di me, allorchè ebbe l' onore di mettere a piedi di S. M. il Re nostro attuale Signore la litografia del primo modello impressa nel 1832 dal Vassalli a Milano in foglio elefantino sul disegno di Gallo Gallina, giudicò necessario di informarne la stessa M. S., la quale rispose aspettarsi il deciderne alle persone dell' arte.

Abbandonato nondimeno il cortile che Marchesi preferiva, si stava in forse tra la piazza del Duomo, quella di s. Pietro al Rosario ed il Foro olitorio. Quest' ultimo disgradiva meno allo Scultore, ma si sarebbe dovuto trasportare altrove il mercato quotidiano che vi si fa. Il Consiglio Civico troncò ogni controversia deliberando che, acquistati i casolari che ingombravano la facciata del Teatro e ne rendeano malagevole l' accesso alle vetture, si atterrassero e si formasse la *Piazza Carlo Emanuele*, ove sarebbesi collocata la Statua. Rade volte l' esito risponde così egregiamente ad una bella ispirazione.

RAPPORTO

Ill.mo Signor Conte

Innanzi porre sott' occhio alla Commissione per la Statua di Carlo Emanuele III *i due disegni che in giugno scorso mi trasmise lo scultore Pompeo Marchesi e farle il rapporto di cui la medesima avea dato l' incarico al Signor Marchese Cacciapiatti ed a me per essere abilitata ad adottare un definitivo progetto e passare al contratto, mi trovo in dovere di trasmettere a V. S. Ill.ma i detti disegni colle lettere dell' esimio scultore indiritte sì alla Commissione che a me. Mi muovono a recarle questo disturbo due ragioni. L' una si è che essendo V. S. Ill.ma stata surrogata al defunto Signor Marchese Cacciapiatti, il quale meco avea l' incarico onorevole di fornire in questo argomento alla Commissione le notizie occorrenti, fo ragione di avere nel di lei avviso quanto è mestieri a supplire in me il difetto di cognizioni e di gusto. L' altra si è che prima di prendere una deliberazione sovra un monumento che riguarda l' Augusta Casa Regnante ci corre l' obbligo preciso di esplorare l' indeclinabile volere di S. M., ed a niun meglio che a V. S. Ill.ma tornerà agevole di farcene presentire il tenore, niuno con miglior cuore di Lei piglierassi la cura di procacciarci questo singolar favore. Attesi perciò il suo ritorno dalle regali sponde del Sebeto, nè volli poi rendermele fastidioso nei deliziosi momenti delle ben augurate nozze che ci danno speranza di veder conservata e moltiplicata la stirpe d' un eccellente.*

Or ch' Ella è restituita alle consuete sue occupazioni mi permetto di venir a distrarnela per alcuni istanti.

Non sembrami qui inopportuno di rammentarle il motivo speciale che mosse i Novaresi a tramandare scolpita l' immagine di Carlo Emanuele III *alla venerazione de' più tardi posteri. Mentre nell' anno scorso facevansi delle ricerche storiche sulla Città di Novara, onde instituire un paragone fra la prosperità attuale della nostra Provincia,*

e lo stato miserabile in cui giaceva innanzi che per sua somma ventura venisse in dominio de' Reali di Savoia, si trovò che erano scomparsi due interessanti monumenti che stavano ambedue a Porta Vercelli ora Torino.

Il primo era una lapide fastosa postavi dal Conte di Fuentes Governatore di Milano nel 1606 *allorchè riscattata questa Città dai Farnesi, cui l'avea per denaro infeudata Carlo* V, *la circondò delle opere di fortificazione che ancor si veggono e introdusse l'acque del vicino canale ad impaludare la circostante fossa. Era il secondo una iscrizione in marmo a caratteri d'oro che consacrava all' immortalità il beneficio impartito a' Novaresi nel* 1738 *da* Carlo Emanuele III *facendo escavare a sue spese la Cunetta in mezzo alla detta fossa onde mettere in corso l'acque stagnanti.*

Non dispiacque ad alcuno che il nome odioso del Fuentes fosse scomparso dalle nostre mura, quantunque la distruzione di un monumento qualunque sia da riprovarsi. Dolse invece grandemente che le vicende non avessero risparmiato quello che la gratitudine de' nostri padri avea eretto ad un gran Principe al quale per la sua bontà, per la sapienza civile, e per le gesta militari è dovuta una profonda ammirazione mista di quella tenerezza che tutti i Reali di Savoia sanno inspirare a' fortunati loro sudditi. Penetrata da questi sentimenti la Civica Amministrazione cui ho l'onore di appartenere, con ordinato di duplicato Consiglio 26 *giugno* 1828 *prescrisse che fosse ristabilita la smarrita lapide coll'inscrizione che dettata da Guido Ferrari ci fu conservata nelle sue opere. Quell'ordinato ottenne dalla Regia Segreteria di Stato approvazione e lode.*

Tutto di ciò appagati i Novaresi si elevarono al pensiero di sostituire alla semplice lapide un monumento più nobile. Quindi a nome della Amministrazione fu proposto in un programma che sarebbe stato degno de' medesimi e di maggior decoro ed ornamento alla Città che la detta inscrizione fosse collocata sopra un monumento più grandioso. Si aperse una soscrizione volontaria che ben presto fornì presso che la somma necessaria per elevare una Statua colossale in marmo: la Città si propose di sopperire a quanto mancasse. Fu scelta per mandar ad

effetto sì nobile divisamento una commissione di personaggi, i cui nomi entrano mallevadori che il pubblico voto sarà degnamente adempito, e fu invitato il celebre Marchesi a presentare un progetto.

Ora mi consenta di spiegare perchè la scelta dello scultore cadde sovra il Marchesi e quali divergenze d'opinioni siansi manifestate sulla materia di cui formare la Statua, sul luogo in cui collocarla e sulle vestimenta della medesima.

Pompeo Marchesi ha tal nome in Italia e fuori, che l'invidia stessa omai si tace, e gli intelligenti lo gridano unanimi primo e degnissimo allievo dell' immortale Canova. La sua Statua della Venere pudica che spira in tutto il vezzo della persona le grazie più schiette ed il profumo di Citera, è un capo-lavoro che vincola l'occhio ed il cuore di chi lo mira e costringe la ragione ad applaudire al giudizio, al criterio, al gusto dell' artista. Il suo mezzo rilievo in marmo della deposizione del Salvatore ha mosso a sommo diletto e maraviglia l'Atene Lombarda. Egli ha preso di mira quel primo momento in cui deposto dalla Croce il Salvatore, la madre, s. Giovanni e la Maddalena sono sovrappresi dalla piena del dolore fissandone l'esanime corpo. Imponente riesce il primo aspetto. Poi ne nasce l'interesse e la commozione, e tanto mirabile ne è l'effetto considerandone le parti che non si sa staccarsene. Ma io non debbo annoverare a chi certamente le conosce le opere di Marchesi, e sarei troppo diffuso volendone anco far brevi cenni. Di non molto eccedendo l'ottavo lustro egli muove a stupore come l'Urbinate colla moltiplicità incredibile de' suoi lavori. Dirò tuttavia, che prescindendo dalle otto colossali cariatidi della Torre d'Urgnano, dalla Statua colossale di S. Giovanni di Dio in atto di raccogliere un giovinetto ravveduto, da moltissimi busti e da tant' altre opere illustri, il solo basso rilievo eseguito per commissione del conte di Recheberger Ajutante Generale di S. M. il Re di Baviera e che rappresenta una giovinetta il cui stame terreno fu troncato dalla morte, e quindi s'avvia verso il cielo portata dal suo Angelo Custode che le sciolse il cinto verginale onde presentarla quale sposa al suo creatore, fece gridare ad una voce queste parole: Canova non è più, ma il genio di Canova vive ancora, il secolo di Canova non è compiuto; l'Italia sarà sempre la culla

delle arti belle. *Non tacerò nè pure che quante volte mi fu dato di visitare lo studio di Marchesi sempre sono stato compreso da nuova maraviglia. I bassi rilievi dell' arco della pace con figure al naturale palesano una forza di concetto ed una nobiltà di esecuzione che ricordando il sublime scolpir degli antichi ci assicura che il secol nostro non avrà mercè il Marchesi minor fama.*

I monumenti sepolcrali poi sono condotti con tal grazia ed aprono un sentimento così patetico e soave, che chi non si sente dar sull' anima una dolcezza infinita non è uomo. *Non mi uscirà mai dal cuore quella che ho provata mirando il basso rilievo che rappresenta sette bambini rapiti in età da un anno sino a' sette al Sormani. Imene dolcemente posato sovra un gentil letticciuolo dorme e vede in sogno que' sette innocenti, di cui si distingue l' età alle forme caratteristiche, e che diversamente atteggiati e scorti dal maggiore salgono al paradiso, ove gli attende l' Eterno Padre. Questi, tutto adombrato di nubi leggierissime e verissime, sporge solo il capo raggiante e le mani in atto di accoglierli. Il Giove Egioco degli antichi muove ad un senso di timore. Nel monumento del Marchesi il capo e le mani dell' Eterno, trovando l' animo già inondato di dolcezza alla vista di que' cari fanciulli, lo piegano ad una santa venerazione.*

Non si potea esitar sulla scelta dello scultore e non si esitò. Lo trovammo che desiderava ed ambiva l' onore di scolpire un Principe della Casa di Savoia. Il suo genio trarrà dal soggetto nuova forza e nuova sublimità.

Del Marchesi non più. Scendo alle accennate divergenze di opinioni. Si dubitò primieramente quanto alla materia che fosse miglior partito preferire il bronzo al marmo.

Cadeva la seconda controversia sul luogo in cui collocare la Statua ed inclinavasi pei giardini pubblici o per la piazza detta di s. Pietro al Rosario.

Disputossi perfine intorno al modo di vestirla e gli ammiratori delle bellezze greche se non del nudo, almeno dell' abito eroico adottato dagli antichi levavansi propugnatori.

Interterrò brevemente e partitamente di questi tre punti la S. V. Ill.ma

non secondo gli argomenti richieggono, che non avrei capacità da tanto, ma quanto è mestieri perchè Ella facendo uso della esperienza acquistata visitando i più bei monumenti d' Italia, meditando la storia dell' arte e praticandone i più chiari professori, possa meglio fissare il mio giudizio e quello della Commissione.

Incominciando dalla materia sta la maggior durata pei partigiani del bronzo. Ma se vuolsi una statua di una sola fusione la spesa è sì grave che potendola sostenere converrebbe più tosto sostituire uno stabilimento di pubblica beneficenza che profonderla in una sola statua. Una diversità sensibile di prezzo havvi eziandio facendo la statua di bronzo in pezzi e questo metodo presenta l' inconveniente delle commessure, che il tempo scompone e logora alle labbra. S' aggiunge che a nasconderle riesce necessario che l' artista addatti le pieghe e il movimento all' opportunità, onde ne resta vincolata l' immaginazione e lo slancio e si verifica più che altrove la sentenza Omerica che lo schiavo perde la metà del senno. Per altra parte se i colossi di Monte Cavallo attraversarono le vicende di venti secoli e se le inimitabili sculture del Partenone hanno potuto durante sette secoli formar l' ammirazione del mondo antico e malgrado la distruttrice barbarie dello stupido Mussulmano pervenire in gran parte fino a noi, perchè pretenderemo a quella perpetuità che il cielo ha negato alle opere degli uomini? Io non verrò soggiungendo il novero delle statue di marmo di celebri autori, che pur sono esposte impunemente da secoli a tutte le intemperie, a chi vide nella seconda Roma la bella Firenze essere in tal condizione parecchi Capi-lavori di Michel Angelo, di Gian Bologna, di Baccio Bandinelli e d' altri grandissimi. Nelle stesse città minori come Pisa, Livorno, Lucca, sono di marmo le statue erette nella prima a Ferdinando I ed a Cosimo De Medici, nella seconda allo stesso Ferdinando I De Medici e nella terza a Carlo III di Spagna. Dirò invece essere una illusione che le statue di bronzo ottengano la desiderata perpetuità. La cupidigia de' conquistatori non le ha mai rispettate. Le celebri statue di Lisippo, che nel secolo XII ornavano ancor Costantinopoli, furono da' Veneziani, il popolo più colto e quindi più potente di que' tempi, fuse e ridotte in moneta per pagar le truppe. Gli accessorii

di bronzo che abbellivano le sculture del Partenone furono rapiti e le figure di marmo rimasero a riscuotere ancora la nostra ammirazione. La statua in bronzo di Giulio II opera di Michel Angelo fu fatta in pezzi da' Bolognesi e Alfonso Duca di Ferrara fuse con quel bronzo un magnifico pezzo d' artiglieria.

Non è da tacersi eziandio che al solo marmo imprimer può lo scultore coll'ultima mano quella vita, per cui sembra che altro non manchi alla statua se non la parola. Per la qual cosa Aristotele nell' Etica a Nicomaco chiama Fidia scultore sapiente, ma non dà che il nome di statuario a Policleto, il quale non operava guari che in bronzo.

Parmi adunque che star si debba contenti al marmo e la prudente scelta del luogo contribuirà a guarentir il monumento dagli attentati dell' ignoranza capricciosa e maligna.

Condotto così a ragionar del luogo, lascio a' giardini pubblici i Satiri, i Fauni, le Diane e gli Ercoli. Le piazze convengono alle statue de' grandi uomini. Ma orrida e stretta è quella del Duomo, troppo irregolare e fiancheggiata da fabbricati che consumerebbero la statua più colossale è la piazza di S. Pietro al Rosario. Marchesi scelse egli stesso come luogo unico l'ampio cortile dell' antico Palazzo Civico or sede de' Tribunali. Ivi la statua sarebbe esposta alla vista pubblica nel luogo più frequentato della città. Ivi custodita facilmente e durante la notte ed in occasione di tumulto sottratta a qualsivoglia pericolo chiudendo le grandi porte, delle quali una mette sotto i portici di fronte al Duomo, l' altra sul corso di porta a Torino. Ivi associata alle storiche reminiscenze che desta quel cortile. La nobiltà Novarese specialmente vedrà con giubilo innalzarsi la statua di un benefico Principe della stirpe regnante appunto là dove Galeazzo Visconti fece trarre incatenati i loro Avi, e mostrando loro la mannaia ed il carnefice in pronto, gli obbligava a riscattare con molt' oro il minacciato capo. I due disegni dal Marchesi opportunamente uniti a quelli della Statua per mostrare l' effetto del monumento collocato in quel cortile valgono a persuadere viemeglio della convenienza di tal scelta, se si avesse ancora da esitare dopo il parere di quell' esimio artista. Uno di que' disegni presenta il cortile col fabbricato che guarda

mezzodì come si trova. L' altro presenta lo stesso cortile con alcune innovazioni di poco conto, che farebber d' uopo a render più gradevole lo spettacolo del monumento posto in quella magica posizione, ove una luce equabile scende dall' alto a vantaggiarne l' effetto, ove dalla galleria di ponente e dalle finestre degli altri tre lati, dopo di averne goduto l' aspetto da' portici e dal cortile, si può da ogni parte esaminarlo per minuto.

Sono giunto al vestire. Per quanto veneranda sia la sentenza del Canova che il linguaggio dello scultore sia il nudo, convengono gli intelligenti che le statue nude erano riservate alle Apoteosi. Noi non vogliamo rinnovare, nè la piissima Regnante Casa consentirebbe che si rinnovasse il delirio dello spirante Paganesimo, il quale infastidito delle false Deità avea rivolto il suo culto a' potenti. Ma appunto perchè dobbiamo esser d' accordo sul vestire la nostra Statua, ne nasce il dubbio se abbiasi ad adottare l' abito eroico od ideale degli antichi od a modellarla secondo il costume del tempo. Marchesi presentò due disegni. Prima di vederli io inclinava per l' abito eroico de' Greci o de' Romani. Mi movea segnatamente l' autorità de' più celebri antiquari e fra essi del Denon, del Quatremere e dello Storico della scultura italiana il Conte Cicognara. Più di tutto dava il tratto alla bilancia nella mia mente il suffragio di quel celeberrimo Ennio Quirino Visconti, al cui nome l' Europa dotta s' alza per reverenza. I disegni però del Marchesi mi portarono a nuove riflessioni. La statua abbigliata alla Greca col parazonio ossia spada imperiale nella sinistra mi rappresenta un Cesare e chi la vedrà per la prima volta sarà costretto a consultare l' iscrizione per riconoscervi uno de' Reali di Savoia; poi dubiterà ancora se ad una statua antica rinvenuta per caso non siasi posta quella leggenda, o se come a Lucca la statua di Napoleone non abbia potuto, mercè il generico dell' abito ideale degli antichi, tramutarsi in un Re di Spagna. Mi parve allora verissimo che il vestito è parte della persona. Sia pure che le statue non debbono servire alla volubil moda, nè tramandarne i ridicoli capricci alla posterità. Sia pure che la moda debba cedere alla convenienza delle arti. Ma sarà egli vero per questo che il solo bello, eroico, magnifico, il solo atto alla

scultura sia il costume greco od il romano? Io non lo credo. I Greci stessi ed i Romani non copiavano servilmente le loro vestimenta. Infinite variazioni e modificazioni introdussero a vantaggio dell' arte. Nessuno scultore antico, per confessione stessa del Visconti, raffigurò la pretesta o il lati-clavo o quel gran nodo circolare della toga, che si chiamava umbo. *In nessuna statua si vede la camicia, sebbene gli antichi ne avessero di più specie. I Greci stessi ed i Romani conservarono i costumi de' tempi, delle nazioni e della classe delle persone. Nei monumenti Greci d' Egitto non i costumi soli sono rispettati, ma lo stile dell' arte e persino la lingua. I Re e gli Eroi della dinastia de' Tolomei sono vestiti giusta i riti e le costumanze egiziane, l' architettura e la lingua sono egiziane. Così fu anche sotto gli Imperatori Romani. Che se i Greci ed i Romani avessero estimato il loro costume come esclusivo per la gloria e per l' immortalità de' loro sovrani non avrebbero tenuto un tale sistema. Usarono essi il costume greco e romano quando innalzarono monumenti nella Grecia e nel Lazio, perchè ivi era contemporaneo e nazionale. Usarono il costume egiziano quando in altri tempi ed altro luogo operarono. Mai non venne in pensiero a scultor greco o romano di rappresentar per esempio l' Asia trionfata o lo Scita prigioniero in abito diverso da quello della nazione vinta.*

Avea senza dubbio il Marchesi nella mente i corollari, che limpidamente derivano da queste osservazioni, quando concepì ed eseguì il progetto di Carlo Emanuele *vestito alla foggia de' suoi tempi. Variò egli e modificò l' abito reale a vantaggio dell' arte liberandolo da quanto esser vi potea di gretto e di meschino. A vece d' una triviale parrucca diede alla sua statua una maestosa zazzera come ha la testa colossale di Alessandro che si conserva nel gabinetto dell' Ermafrodito della Galleria Medicea e che è giudicata una meraviglia dell' arte; ma rispettò la persona, i tempi, la nazione. Imitò felicemente i Greci ed i Romani quando traevano dal loro costume l' abito ideale e profittò dell' esempio da essi dato quando innalzavano monumenti fuor di Grecia e del Lazio a persone che non erano nè Greci nè Romani.*

Porto opinione che il Marchesi abbia sciolto così uno de' più difficili problemi. La sua innovazione farà senso; ma resterà come un sincero

prodotto de' principii già praticati dagli antichi ed insegnati da quei grandi antiquari, che di sopra ho nominati. Sono le loro dottrine stesse saviamente applicate, che giustificano appieno il disegno del Marchesi coll'abito reale contemporaneo. Coloro, che chiameranno questo tempo antico, riconosceranno in ciò un nuovo testimonio del suo genio.

Ho esposto rapidamente, Signor Conte, i miei pensieri con quella libertà, che m' infondea il riflettere che la sua sagacità avrebbe ravvisato di leggieri qualunque errore e che la sua benignità l' avrebbe compatito. Confesso di non aver discusse sufficientemente le alte questioni; ma oltre a diverso ingegno, ci vorrebbe più tempo che a me non lasciano le ingrate cure del foro. Possa ella vedere almeno in questa piccola fatica l' espressione della mia devozione per l' Augusta Casa, a cui onore ridonda il nobile divisamento dei Novaresi! Voglia soprattutto continuare la sua preziosa benevolenza a chi ha l' onore di rassegnarsi con profondo rispetto

Di V. S. Ill.ma

Novara li 7 Settembre 1829.

Umil.mo Dev.mo Ubb.mo Serv.re

GIACOMO GIOVANETTI

III

L' INCENDIO

Il modello della statua colossale di Carlo Emanuele III era compiuto. Da Carrara era giunto nello studio del Cav.re Marchesi il masso enorme di marmo perlino che dovea essere improntato dell' augusta immagine. Era già il medesimo abbozzato, quando la mattina del 28 maggio 1834 scoppiò in quello studio un terribile incendio che lo ridusse in cenere. Ignorasi ancora se la perfida mano di malvagia invidia o caso acerbo accese la fiamma che insieme al modello ed al masso consumò le opere dell' insigne scultore, le quali rappresentavano la vita laboriosa e feconda che egli avea vissuta nell' arte pel corso di oltre quattro lustri, notavano i passi che avea gradatamente fatti per salire alla fama che reca il suo nome alla riverenza ed all' ammirazione delle più remote genti e serbavano le preziose reminiscenze di quel giovanile sentire che già operando cose degnissime di lode promettea maggiori prodigi, e che si svolse in quel fare grandioso e sublime che ci muove a stupore ne' fiumi dell' Arco della pace, ci innamora nelle sue Veneri e ne' suoi Cupidi e ci intenerisce ne' suoi monumenti sepolcrali. Vidi pochi giorni dopo l'orrido spettacolo che presentavano l' incendiato casamento e gli incarboniti frantumi di tanti capi-lavori. Ne raccappricciai. I Milanesi che educati al gusto più squisito dalle moltiplici produzioni de' sommi artisti che sanno incoraggiare, hanno cuor sensitivo e generoso furono altamente commossi da questa grande sventura e s' affrettarono di soscrivere ad una commissione che attesta ad un tempo e l' altissima stima in cui tengono il Marchesi e il desiderio di venire delicatamente in suo soccorso. La stessa sventura inspirò una delle più belle canzoni che abbia dettate il genio lirico, ove Felice Romani pingendo il dolore, che gravava l' illustre infelice, gli reca il conforto del Nettare Parnasside. Certo e la munificenza de' Milanesi e il divino linguaggio della poesia e la pietà di tutta Italia concorsero a trarre il Cav.re Marchesi dalla profonda

mestizia e dall' abbattimento in cui era caduto. Il congedo del vate si avverò:

Canzon, Marchesi è sorto
E già spiega le penne e al Sole aspira
Come Fenice dall' accesa pira.

Una delle sue prime cure fu di rinnovare il nostro modello, nel quale gli intelligenti giudicarono essere ancor meglio riuscito che nel primo, e di far venire un altro masso da Carrara. Parea che la fortuna si piacesse di contrastarlo e poco mancò che il nuovo masso, rotto il carro, non precipitasse da' gioghi dell' Appenino nella Scrivia. Giunse alla perfine in Milano. Marchesi non chiese nè compenso nè soccorso, ma soltanto di fare la statua più alta di mezzo braccio del convenuto.

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

Fleischauer Lit.

Vercasa Lit. Ottavia & C.°

CARLO EMANUELE III

Statua eseguita dal Cav.e Pompeo Marchesi

IV

LA STATUA ESEGUITA

Il nostro colosso rappresentante Carlo Emanuele III è in bel marmo perlino. Alto di sette braccia (metri 4, 164, 58) supera ogni altro colosso marmoreo che possegga Italia ed è una delle opere più belle del Cav.re Marchesi. Lo slancio e la composizione della figura, le giuste proporzioni che la fanno sembrare men grande di quello che è, l'azione semplice e significativa, il nudo maravigliosamente sentito sotto le vesti, i magnifici partiti di pieghe fluide, variate, naturali, ondeggianti, di ottimo stile; l'accuratezza delle estremità e la finitezza del lavoro sono tali da appagare qual fosse il più difficile.

Il posto in cui si trova collocato sortì adattatissimo e chi lo contempla non può a meno di essere mosso a compiacenza ed ammirazione. Carlo Emanuele vestito dell' abito suo reale posa la mano vittoriosa sul destro fianco e colla sinistra porge il decreto che ridonò a Novara la salubrità. Il piede destro è fermo, il sinistro è rialzato a mò di chi si è fatto allora innanzi. Quindi la figura ha la movenza di persona che si affretta di dare il dono che ha recato. La sottoveste giunge sino al ginocchio, un lembo del manto che gli cade dalle spalle sino a terra ravvolge la persona dal lato sinistro e si rannoda al braccio destro. A' piedi sta la cassetta viatoria. Siccome nella litografia del primo modello che corre da cinque anni per le mani di tutti, il decreto si porge colla sinistra, perchè gli eroi serbano la destra per la spada. Veramente nell'arte non v' ha ragione per attenersi più tosto alla destra che alla sinistra. Apriamo il Museo Pio Clementino, il Cicognara, il Winchelmann o la Galleria di Firenze od altre raccolte di questo genere e troveremo Giove, Mercurio, Nettuno, Cerere collo scettro, il caduceo, il tridente, le spiche a sinistra, mentre la destra è inoperosa; troveremo Saturno colla falce a sinistra e cent' altri esempi antichi e moderni. Però nel caso della concessione di una grazia particolare la finezza di giudizio, che domina sempre nelle opere di Marchesi, gli suggerì di preferire la sinistra. Si riconosce tosto essere

un Re non un Magistrato, perchè il principale uffizio del primo è di provvedere alla difesa interna ed esterna, mentre il secondo non rende che decreti. Il Cav.re Appiani ne' Fasti di Napoleone incisi anche da Longhi lo dipinse che dà il Codice civile colla sinistra e il Re Massimiliano, statua in bronzo modellata dal celeberrimo Commendatore Thorwaldsen, concede ai Bavari la costituzione colla sinistra. La cassetta viatoria solevasi dagli antichi mettere accanto le statue de' Grandi per indicare come viaggio facendo compartivano grazie. Nessuno meritava più di Carlo Emanuele che non si dimenticasse questo special contrassegno dell' indole sua benefica. Un tronco, un masso, qualche cosa dovea esservi posto per cagione di solidità e per dar compimento appagante alla composizione della figura. Fu ottimo ripiego quello d' imitar gli antichi ponendovi un arnese simbolico.

Le ragioni per cui lo scultore non adottò l' abito eroico de' Greci, o de' Romani sono dette nell' antecedente rapporto. È da rallegrarsi che egli abbia saputo abilmente modificare l' abito contemporaneo, che invece d' una parrucca abbia data al suo colosso una bella zazzera , che l' aspetto del medesimo sia imponente, che i suoi panneggiamenti siano molli come di vere stoffe e che stupenda sia l' armonia de' chiaroscuri. È da rallegrarsi soprattutto che il suo Carlo Emanuele serbando i caratteri principali di somiglianza col tipo originale, unisca alla maestà di Principe la dolce espressione della benevolenza. Non accadrà a nessuno che abbia occhi di domandare se sia in atto di punire o di far grazia. Del Giulio II fatto da Michelangelo pei Bolognesi si chiese se dava la benedizione o la maledizione.

Nè convien tacere che i pregi dell' opera di Marchesi sono più rimarchevoli di quel che non sarebbero in una statua al vero. I colossi sono lo scoglio della scultura e rado avviene che non riescano un bel pezzo di marmo sciupato come dicesi del Nettunno dell' Ammannato. Lo scultore dal vero ha la natura che lo sorregge ad ogni passo: lo scultore di colossi è abbandonato al suo solo giudizio; egli deve imitar la natura, ma imitarla in proporzioni ideali. Non basta che egli ingrandisca le parti, bisogna ch' ei serbi la venustà dell' insieme, che intenda profondamente l' effetto prospettico e che sorprenda il vero

ne' campi dell' immaginazione. Nè basta ch' ei freni e governi l' impeto del suo ingegno, conviene che ad un tempo si svincoli dalle abitudini di tutta la vita e crei un essere che non ha mai veduto nè copiato e che quest' essere sia un uomo. Per me ho ammirato Marchesi in molte sue opere, l' ammiro di più in questa e gli son grato che abbia ornato di sì prezioso monumento la mia amata patria.

Il piedestallo di granito rosso è pur suo disegno. Il dado è d' un sol pezzo ed ha il peso di ben ducento quintali. L'epigrafe di Guido Ferrari in caratteri di bronzo ne ornerà il lato, che volge a tramontana: su quello di mezzodì vi sarà la seguente del Morcelli subalpino, il Cav.re Boucheron:

STATVA
CAROLI · EMANVELIS · III
A · NOVAR · ORDINE
OB · REDDITAM · VRBI · SALVBRITATEM
OPTIMO · PRINCIPI
CVNCTORVM · VOLVNTATE · DECRETA
ET · PVBLICO · AC · PRIVATO · AERE · LOCATA
IN · FORO · CAROLINIANO
EMPTIS · DISIECTISQVE · CIRCVM · AEDIBVS
NVPER · COMPLANATO
DEDICATA · EST
PRID · NON · NOVEMBR · AN · MDCCCXXXVII
QVO · TEMPORE
VETERA · GENTIS · SVAE
IN · NOVARIENS · BENEFICIA
REX · CAR · ALBERTVS
SINGVLARI · LIBERALITATE
NOVIS · CVMVLAVIT

V

L'INAUGURAZIONE

La devozione de' Novaresi e l'accorgimento del Municipio furono secondati dall' avventurata combinazione che si potessero nel giorno onomastico di S. M. inaugurare la prima barriera che venne sostituita all'antica Porta a Torino, la statua del Re Carlo Emanuele il Grande, il nuovo Corpo di Guardia e l'Instituto Bellini. Verso le undici della mattina S. E. il Signor Governatore, passata a rassegna fuor delle mura la guarnigione, entrò nella barriera accompagnato dal Generale della Divisione, dal Comandante la Città e dal suo Stato Maggiore, ove fu incontrato dall'Intendente Generale e dal Consiglio Civico. Difilarono le truppe per fermarsi in ordinanza sulla Piazza Castello. Le Autorità si recarono alla Piazza Carlo Emanuele, in mezzo alla quale torreggiava coperto di bianco velo il regale simulacro. Ricevute e condotte dalla Commissione de' soscrittori nell' apprestato palco vi trovarono le altre Podestà civili e militari, il nobil Corpo Decurionale, il Clero, e molte altre distinte persone. Un palco dirimpetto occupavasi da' soscrittori e dalle loro famiglie. Le finestre del Teatro e delle case erano gremite di Signore elegantemente abbigliate, le vicinanze di cittadini e di forastieri d'ogni condizione. Scoperto il colosso venne salutato dal grido universale di *Viva il Re*, dalla musica militare che ripeteva la marcia di Guastalla e da replicate salve di moschetteria. Fatto silenzio fu detto l'elogio che si legge nelle seguenti pagine: terminato il quale gli *Evviva il Re* fortemente ripercossero l'aere e quindi un drapello di soldati alla presenza delle autorità e della folla, che loro tenne dietro, pigliò possesso del nuovo Corpo di Guardia.

L'ora avanzata non consentì, come erasi preveduto, che si celebrasse in quel giorno stesso l' aprimento dell' Instituto Bellini. La solennità onomastica venne a protrarsi così fino al giorno sei e con essa il giubilo de' Novaresi.

VI

L' ORAZIONE

Guerreggiata felicemente la guerra Insubrica suscitata dalla contesa per l' elezione del penultimo Re di Polonia, vide il Real Custode dell' Alpi la calamità che da cento trentadue anni pesava su questa Città. L' aere benigno converso in infame, l' acque potabili avvelenate, il sorriso del cielo contaminato, la popolazione intristirsi e diradarsi. Carlo Emanuele III, che avea in petto cuor buono ed italiano, non fu insensibile come lo straniero al doloroso lamento de' Novaresi e comandò che si desse corso a sue spese alle acque morbifere, le quali la fossa circostante alle nostre mura impaludavano.

L'umanissimo cenno fu dato quando la pace non avea ancora confermati irrevocabilmente i dritti della vittoria, quando l' arti diplomatiche, che già aveano scemato il guiderdone del suo valore, glielo poteano rapire per intiero. Più generoso e più degno di magnanimo Principe tornava il beneficio che non veniva allora consigliato se non dalla comunione dell' origine, della religione, della favella, de' costumi.

Immortale beneficio era e lo conobbero i Novaresi che lo raccomandarono alla gratitudine de' posteri con marmorea lapide. Ma che sono eglino mai i marmi ed i bronzi contro le procelle che accompagnano il volger degli anni? Tutto perisce quaggiù, e *l' uomo solo rimane* che rende col volto l' immagine del suo Fattore e colla memoria quella della sua giustizia. Le statue di Caligola e di Nerone, quelle di Trajano e di Marc'Aurelio sono state travolte coll' imperio che reggevano nell' abisso de' secoli, e la memoria dell' uomo insegna ad abbominare la frenetica crudeltà de' primi ed a benedire il trionfatore de' Daci e quello de' Sarmati. Che se fra i rivolgimenti distruttori alcuna serbossene illesa, la memoria dell' uomo insegna ancora a discernere quale attesta la viltà della paura o dell' adulazione, quale una giusta dimostrazione di riconoscenza.

Anche il monumento che poneasi a Carlo Emanuele scomparve. I Regi Stati di terra ferma stettero a lungo sommersi dall' onda irresistibile del furioso torrente, che scaturito dalle ruine della Reggia di S. Luigi, scosse da' cardini e minacciò tutti i troni d'Europa. I testimoni dell' insigne beneficio non respirano più di quest'aure che venivano per esso restituite alla loro purezza. Eppure! Vive la memoria del medesimo, la quale di cuore in cuore fedelmente trasmise la venerazione che dobbiamo al suo regale autore e suscitò in noi il desiderio di riparare a' danni del tempo con magnificenza che palesi eziandio essere d' assai cresciuta la prosperità di questa contrada e ripeterla noi principalmente dalle paterne sollecitudini dell' Augusta Casa di Savoia che la iniziarono e la mantengono.

Spettacolo più nobile e più commovente non credo che possa darsi d'una Città, che dopo di avere spontaneamente decretata una statua ad un Sovrano per ricordanza d' un beneficio compartito un secolo fa, s' aduna a festeggiarne l' inaugurazione e vuole che ne siano pubblicamente dette le lodi. Esempio è questo veramente invidiabile da' popoli e da' Re. Imperciocchè questa esultazione viene da giubilo sincero: quì non si cede al triste bisogno di illudere la ragione o di mentire alla propria coscienza: quì la virtù più bella e più essenziale di Principe, la beneficenza, è coronata dalla virtù più schietta e più amabile, la gratitudine.

Cotanto me medesimo questo spettacolo conforta che sento farsi alquanto più lieve il carico, a cui mi trascelsero gli incliti Rettori del Municipio, di favellare in oggi di Carlo Emanuele III. Sempre mi reputai a tanto ufficio insufficiente ed ubbidendo al cenno che me l' impose, intesi far prova di buon volere e di andar incontro più tosto alla taccia di baldanzoso che al rimprovero di scortese. In quest' istante però la gioia che mi brilla d' intorno e nel cuore, mi muove a sperare ch' essa darà ad umili parole il colorito e la vivezza che si convengono a farle parere presso gli uditori meno discoste dall'altissimo soggetto.

Altra volta io scrivea: *non sapersi se più ci deggiamo ammirare del valore di* Carlo Emanuele *o della sua civile prudenza, se meglio egli governasse gli eserciti o la nazione*: la quale sentenza mi

ammonirebbe che delle belliche imprese e delle politiche negoziazioni, come delle leggi e de' provvedimenti, con cui fe' chiarissimo il suo nome, sia mestieri intertenersi per adombrare la vera grandezza che apparve costantemente nel corso d' un regno di oltre quarantadue anni.

Tuttavia non mi propongo di seguire il valoroso nei campi di Marte, nè per entro il labirinto delle passioni che provocarono le stragi ed i disastri, fra cui egli grandeggia e splende al cospetto dell'universo come Caio Mario agli occhi del sicario di Minturna, o che consigliarono le alleanze e le paci, nelle quali egli seppe congiungere a fino accorgimento ed a piena contezza degli interessi della Monarchia una squisita lealtà ed una rara moderazione.

Certamente la fortezza e la scienza militare richiedonsi in perfetto Principe, perchè non fiorisce uno Stato se non è rispettato e sicuro. Il popolo più colto e più spiritoso dell' antichità, i Greci, diedero Ercole per duce e compagno alle Muse, onde significare appunto che le scienze, l' arti e l' industria, alle quali le Muse presiedono, hanno d' uopo della quiete che è procacciata dalla forza personificata in Ercole e questi alla sua volta ha d' uopo che la voce delle Muse lo incoraggi e ne celebri le fatiche.

Ma il descrivere i varii e pericolosi casi di guerra e la sagace celerità delle mosse e l' ardore della pugna e il tripudio della vittoria e l' intrepidezza nella sconfitta e l' agilità della mente che sa della buona e rea fortuna egualmente giovarsi, non è argomento nè di breve discorso, nè di penna straniera alle sublimi inspirazioni di Clio.

Del mio silenzio verun' altra ragione addurrei fuor questa, se aggiugner non dovessi che le guerre le più felici e profittevoli costano troppe lagrime e troppo spesso contrariano e ritardano i progressi della civiltà, perchè s' abbiano a celebrare in così lieto giorno. Sono scoppi di collera sociale, simili a quelli che il cielo, quando a' mortali si corruccia, manda a devastare ubertose regioni od a sobbissare le ricchezze affidate al mare dall' ardito commerciante: non lasciano che traccie di desolazione e di morte. A riparar le quali convien lungamente adoprarsi all' ingegnosa diligenza, che avrebbe invece moltiplicati e diffusi gli agi ed aumentato il potere.

Di siffatta verità non cercherò testimonio nelle storie, ma nelle parole stesse di Carlo Emanuele che in quella ora solenne, in cui i Principi sono chiamati al giudizio di Dio e de' posteri, sclamava: » essere egli » stato costretto dalle guerre ad aggravare la mano colle imposte ed » a continuarle ancora in appresso. » Rammarico degno di quella perenne bontà, che non gli permise di essere ingannato nè dal sentimento del proprio valore, nè dall' indole guerriera de' suoi sudditi, nè da' bagliori di gloria funesta all' umanità, nè dal più perfido de' seduttori, il successo. Rammarico degno di essere vergato in aurei caratteri sulle pareti delle Reggie.

Per la qual cosa egli è rendere omaggio più grato all' ombra del Grande, che forse è disceso dalle beate soglie del trono dell' Onnipotente per mirare più davvicino il nostro gaudio, il ragionare soltanto delle sue civili virtù.

Quando per inopinata risoluzione dell' eroe, che avea mutato il Serto Ducale di Savoia in Regio Carlo Emanuele dovette pigliar le redini del Governo, godeva l' Europa di un' apparente tranquillità: una sorda agitazione però cagionata dall' incrocicchiarsi e dall' urtarsi di occulti maneggi politici annunziava la vicina tempesta. I Sovrani più solleciti della potenza propria che della nazionale, la misuravano dall' estensione del dominio, dal paragone coll' altrui, dal momento che avea la loro spada nella delicata bilancia Europea. Se poi ascoltavano le ispirazioni della sapienza, che ordina nell' interno a bene comune le emulazioni, che avean più represse che dome, incontravano tutte le maniere d' intoppi che v' erano rimasti da' ruderi del Mondo Romano e che vi avean posti le feroci vicende de' bassi tempi. Il commercio, questo maraviglioso elemento di civiltà e di possanza, non era più bene inteso che dal freddo ed astuto Britanno. La Chiesa memore de' servigi eminenti che avea resi all'uman genere, consapevole della sua divina origine e della forza che trae dagli indelebili bisogni religiosi, contendea per mantenere gli antichi suoi privilegi. Il feudalismo avea piegata la cervice senza scemare gran fatto d' intensità, le sue servitù stendeano ancora la ferrea mano sulle cose e sugli uomini, i suoi privilegi inceppavano l' amministrazione dei comuni, delle finanze, della giustizia. Qual mente

e qual coraggio volevansi alle grandi cose, che resero immortale Carlo Emanuele, di leggieri si scorge trasferendosi coll'immaginazione da' nostri tempi a quelli in cui visse. Quanto gli uni dagli altri sono distanti e lo sono a dismisura non solo per gli anni, ma per i portentosi avvenimenti, che l' intervallo ne riempiono, altrettanto il fortissimo Re ingrandisce e s'eleva a guisa di colosso, che vince ogni altezza.

Mentre regnava l' Augusto genitore non mostrossi che docile, attento, amante della fatica. Modestia di non fallibile augurio, poichè un giovane Principe, che conosceva l' eccellenza del maestro che avea sortito e la meta gloriosa a cui veniva guidato, già palesava che era dotato d'animo e d' ingegno capaci a raggiungerla.

Modestia più notabile fu poscia di serbare l' ordine già statuito dal padre e gli egregi suoi ministri. L' aura inebbriante del potere non accende se non le menti deboli e vane di quella superbia, che giudicando del proprio merito dalla fortuita sua condizione, presume di operar meglio operando diversamente da' suoi antecessori e di ritrarre miglior servigio da uomini nuovi ed obsequenti che da vecchi provati e franchi. Nè molto tardò Carlo Emanuele ad accertarsi che non si appone in fallo chi alla virtù s'attiene, che rende circospetto e moderato. Bramandosi nuovamente per incitamento di ambiziosa donna il trono da Vittorio, ebbe dagli antichi servitori di questo fermo e leale appoggio per trarsi dal più crudele cimento, per posporre all' inclinazione del cuore la ragione di Stato e per salvare l' onore del padre sottomettendosi ad assumere le apparenze d' una severità, cui repugnava altamente ed a sopportare la pena della varietà e della leggerezza de' giudizi volgari.

Autore Carlo Emanuele di quel bene, di cui seppe non interrompere il corso, recò in ogni ramo di amministrazione l' ordine più confacente a promovere la sicurezza e la prosperità del Regno, e se fu eccellente nel concepire disegni vasti ed estesi ed abilissimo nello scendere al calcolo più minuto de' mezzi, se il suo cuore lo guidava invariabilmente verso l' utilità pubblica, se la fede nelle proprie idee lo rendea perseverante, prevalse in lui e guarentì l' esito delle sue imprese la previdenza, che giusta l' avviso di Plutarco, annobilisce infinitamente l'umana natura rendendola simile in qualche modo alla divinità.

Perciò al grido di guerra si trovò sempre in punto, nè il difetto di provvigioni ritardò giammai le sue mosse. E poichè questo cenno della sua amministrazione toccò alla guerra, pongasi mente che i Sovrani del Piemonte furono i primi a praticare il precetto di Macchiavello, che insegna non esservi sicurezza e potenza se non nell' arme proprie. Emanuele Filiberto introdusse ad imitazione delle Cerne Veneziane, ma con ordini migliori, la coscrizione provinciale: Vittorio Amedeo II la sottopose coll' opera del Maresciallo Rhebinder a saggi regolamenti: Carlo Emanuele a maggior perfezione la condusse e ne' gravi pericoli non dubitò di chiamare all'arme anche le urbane milizie. Sapea d'aver fortemente collegati gli interessi della Corona con quelli de' sudditi. Mantenendo poi rigorosa la disciplina, mentre avea cura diligente della sorte e del buon essere del soldato, avvivò nel medesimo la bravura lo spirito nazionale, che posero fine alla guerra della successione di Carlo VI colla stupenda vittoria dell' Assietta, la quale fece lungamente credere a' vinti francesi essere quel colle una formidabile fortezza. Tanto è vero che miglior difesa delle mura e delle bastite a buon Principe sono i petti di sudditi affezionati.

Ma la bravura e lo spirito nazionale non valgono da se soli. Hanno da essere diretti dalla scienza e forniti de' sussidii meccanici trovati dall' arte terribile di riuscire il più forte quando si viene a cozzare coll' inimico. Le nazioni prodi e colte ad un tempo hanno superati e debellati ognora i popoli rozzi ed ignoranti. Carlo Emanuele quindi fondò le scuole di artiglieria e di architettura militare, per le quali salirono a tanta celebrità il genio e l'artiglieria piemontese, e condusse a buon termine l'arsenale di Torino, ove si crea e si accoglie ingente provvisione d' arme e d' attrezzi. Egli è desso che ristorò e compì la catena delle fortezze delle Alpi reputate allora per la più parte inespugnabili. Egli è desso che indovinò l'importanza di Alessandria per chi possiede il Piemonte e un dì possederebbe Genova e che alle sue fortificazioni aggiunse una cittadella con tal magistero costrutta, che Napoleone non perdonando a spesa destinò quella piazza per centro delle operazioni sul Po.

Se dagli atti, che alla difesa esterna appartengono, alla contemplazione

ci volgiamo degli ordinamenti interni, ci si para tosto dinanzi l'opera più scabrosa e più grave, quella di appianare le controversie colla Corte di Roma. Sinceramente religioso e devoto alla Chiesa Cattolica ei non ricorse alle audaci asprezze del Senato Veneto. I dritti della Corona con dignità e fermezza sostenne e gli venne fatto di sciorre i nodi giurisdizionali, che più si opponevano all'esercizio indipendente della sovranità, di conseguire sui feudi ecclesiastici il supremo dominio, di preparare la via a quella fusione perfetta, che tenacemente rilega tutte le parti d'uno stato e ne addoppia il vigore.

Culto verace era questo della giustizia, perchè la varietà delle giurisdizioni disturba l'esatto equilibrio delle sue bilancie ed impedisce l'appagamento universale. Dal medesimo suo amore vivo e costante della giustizia derivò l'assiduo studio, ch'ei pose a riordinare le Generali Costituzioni, colle quali il padre suo avea dato l'esempio agli Stati inciviliti del tentativo glorioso d'un Codice uniforme. Riscosse questo lavoro nel Regno e fuori meritati encomii, che si confermano anche oggidì da chiunqne imparzialmente fa ragione de' tempi ne' quali venne promulgato, nè colla filosofia del secolo decimonono pretende di coppellarlo. Io non veggo che agli antichi navigatori si debba alcun biasimo, perchè non fecero le maraviglie che poscia consentì l'invenzione della bussola; o che Camillo, il quale si stette intorno all'assedio di Veio dieci anni, sia minor capitano di Gérard, che in brevi giorni espugnò la cittadella d'Anversa. Beccaria e Filangieri, Giuseppe II e Piero Leopoldo sono nomi grandi e cari all'umanità, ma rifletto, che il primo appena avea alzata la generosa sua voce contro la tortura e la barbarie delle leggi criminali, nè era da legislatore assennato il lasciarsi subito trarre a quell'impeto; che il filosofo Napoletano non cominciò a dettare la sua scienza della legislazione che due lustri dopo; e che i Lorenesi non aveano ancora intrapresa veruna riforma.

Le Costituzioni Piemontesi frattanto sbandivano il cavillo, sostituivano all'autorità de' dottori quella dei Magistrati, frenavano la disastrosa moltiplicazione de' vincoli, semplificavano i procedimenti, temperavano le leggi criminali, umanamente provvedevano a' carcerati ed alla loro difesa. Carlo Emanuele senza alcun dubbio precorse la sua età.

Nè in ciò solo la precorse. Lo fece coll' abolizione delle mani morte sì delle terre che delle persone, senza esserne distolto nè da' feudatari, che l' esempio da lui dato pei beni della corona disconoscevano, nè dalla cecità di coloro, che soggetti a quelle servitù ricusavano di riscattarsi. Lo fece colla formazione d'un catasto generale dei beni per torre di mezzo gli abusi ed i privilegi.

Un autorevole scrittore accenna di tassarlo perchè in fatto di politica interna egli ravvisasse nell' uniformità l'ultimo grado di perfezione, mentre egli è invece sommamente da ammirarsi che per solo istinto di rettitudine a quel pareggiamento delle utilità intendesse, che fu poscia vagheggiato e predicato come il più desiderevole effetto di ottimo ordinamento sociale.

Siamo entrati nella regione economica, dove Carlo Emanuele splende di luce gradevolissima. Amava che le imposte fossero in piccol numero, preferiva le meno odiose, invigilava egli stesso che fossero equamente ripartite, che scemassero co' bisogni, che le avean reclamate. Osservatissimo eziandio nelle spese domestiche avea fatti sì capaci i sudditi che ad imperiosa necessità ubbidiva chiamandoli a contributo, che ne' più duri momenti non s' udì mettere un lagno.

Del Monte di S. Giovanni Battista e della carta monetata, cui ebbe a ricorrere nella guerra della successione, usò così saggiamente, che impinguò l'erario senza aggravio de' popoli, agevolò la circolazione dei capitali, alimentò il commercio. Parò il credito dalle percosse delle vicende marziali con una probità, che la storia non potrebbe dimenticare senza ingiustizia. A' Genovesi assediati dalle schiere Austriache sue alleate mandò per un araldo i proventi loro dovuti: i portatori di carte falsificate fece risarcire dal suo tesoro. Quindi la ritrosía de' popoli a presentare al cambio i biglietti: quindi la facoltà di emetterne per correggere maestrevolmente il disordine monetale e di tenere aperta questa sorgente sì feconda di pubblico vantaggio, se una mano fida ed abile v' attinge.

L' agricoltura, le manifatture e il commercio protesse e fiorirono, perchè la prima confortava coll'amorevolezza di Sully e suscitava l' industria manufatturiera co' principii prodotti in mezzo da Elisabetta

d' Inghilterra ed accreditati da Colbert senza nuocere di soverchio alla fecondatrice libertà de' cambi. Fu suo il pensiero della creazione del Consolato di Commercio. Instituzione necessaria fin a tanto che la celerità e la buona fede de' giudizii non avranno potuto pienamente accomunarsi ad ogni maniera di cause.

Accoppiando i riguardi dell' opportunità al pensiero di un' equa distribuzione delle ricchezze palesò di aver intravedute le dottrine che resero poco stante celeberrimo l' economista Scozzese. Accoppiando il risparmio alla munificenza diede nuova vita all' architettura ed alle arti sorelle, sontuosamente adornò Torino, le sue ville, i templi; e quando Leopoldo di Toscana ad orribile carestia comandava di temperarsi colla libera estrazione delle biade, Carlo Emanuele rassicurava viemeglio i popoli attirando co' suoi denari le vettovaglie e rivendendole a minor prezzo.

Convinto della benefica influenza delle agevolate comunicazioni quanto i Romani, che le avean affidate alla custodia della religione, riparò le strade della Savoia, di Nizza, di Novara, di Alessandria, di Voghera, d' Ivrea; ne aprì di nuove, assegnò ad esse ed a' ponti una cassa particolare e comode vetture e pesanti carri alacremente percorsero i luoghi a mala pena accessibili alla lettiga ed al cavallo.

Non restringendo io la scienza economica alle miserie della Crisologia, compirò l' abbozzo che vo tratteggiando coll'annoverare fra' suoi ordinamenti economici le cure che compartì al pubblico insegnamento. L'istruzione, che nella guerra aggiunge alla forza fisica quelle più possenti e meno superabili dell'ingegno, crea nella pace le dovizie ed i piaceri, che fanno la convivenza più soddisfacente e gli animi più tranquilli e più devoti al Principe. Emulo del genio ristauratore del padre favorì l' Università, *che reputava la più bella e preziosa gemma della sua corona*, compiè l'instituzione del Collegio delle Provincie, onorò i letterati coi quali amava d' intertenersi dimesticamente, premiò i Professori, ne chiamò dall' estero, applicò le rendite di due badie a provvedere di onesto riposo i lettori ed i maestri di Provincia, protesse la società riunita dal Conte Angelo Saluzzo, la quale trasformata bentosto in Reale Accademia delle Scienze, nascente si assise e sta fra le più

celebri; e fondò il Museo reale, che primeggia fra i più pregiati che vanti l' Europa. Allioni, Arcasio, Beccaria, Bertrandi, Cigna, Denina, Lagrangia, Saluzzo e cent' altri uomini sommi illustrarono il suo regno. Questo *è l' aere greve che pesava sul Piemonte e i liberi respiri impediva*, come s' attentò di scrivere uno storico troppo grande per non ricordarne l' errore. Questi erano *i duri lidi*, da cui manifestamente falsando il vero mette in fuga Lagrangia, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni. Così mostravasi *gretto coltivatore di terra feconda* quell' ottimo Re che udimmo da' vecchi aver desiderato che laddove un Paroco i soccorsi della religione ministra, quelli dell' istruzione e dell' arte salutare fossero egualmente presti ed assicurati.

Dovrei a questo punto trasferirmi tra' nostri fratelli di Sardegna, e raccolti i risultamenti delle provvisioni con cui rigenerò quell' isola e l' associò alla civiltà Italiana, più ampiamente rivendicare i dritti, che si acquistò di essere venerato fra i più insigni benefattori dell' umanità. Ma chi non ha letto nelle pagine immortali di Manno e l' opere sue virtuose e la gratitudine de' Sardi? Chi non s' intenerisce pensando che i Sardi non san meglio al presente commendare un atto di amministrazione se non chiamandolo *degno d' un successore di* Carlo Emanuele?

Non uscirò dunque dal Piemonte ed applicando invece al medesimo l' argomento che Manno addusse per la sua patria, dirò *che a giudicare dell' amministrazione di* Carlo Emanuele *può essere sufficiente quella regola di prospero stato che mai non falla: l' accrescimento della popolazione.* Argomento infatti chiarissimo che è soddisfatto il primo bisogno sociale, la sicurezza delle persone e degli averi, che gli agi sono aumentati e diffusi e che la pubblica Igiene è tutelata.

Nella quale ultima parte di governo spiccò non meno che nell' altra la sua perspicace bontà. Non pago di commettere la vigilanza sulla pubblica salute ad un Magistrato, rilevò gli studi di medicina e di chirurgia, restituì a' benemeriti, che in questa nobilissima e laboriosa palestra si travagliano, la dignità che loro s' addice ed il Piemonte ebbe il suo Morgagni ed il suo Haller e cessò la penuria di medici filosofi e di

valenti operatori. Questa è perfezione d' arte sociale, perchè fa il vivere lieto e dolce, e sono indarno i tesori di Minerva e di Creso, se pallidi morbi c' infestano e se la fragil natura dell' uomo non ha vicini e pronti i consigli e l' opera di chi ne ha indagati i segreti e conosciuto il magistero.

I nostri avi sperimentarono questa irrefragabile verità e quantunque d' infiniti benefizj ricolmi, più memorabile reputarono quello, che gli tolse a' pestilenti effluvj di fetente stagno. Noi pure gli altri, di cui più abbondevolmente godiamo, riassumendo in esso a ragione vi ravvisiamo la sembianza di larghezza divina.

Come a tante e sì varie bisogne bastasse Carlo Emanuele non si concepirà di leggieri, ove non si rammenti che sobrio, semplice, laborioso, sagace e pio consecrava ogni istante alle cure dello Stato; vegliava sulle più minute parti d' esecuzione de' suoi generosi progetti; sapea discernere gli uomini di merito in ogni condizione, trarli dall' oscurità ed informarne l' intelletto a' suoi pensieri; non cercava sollievo che nel variare delle occupazioni; non domandava conforto che alla religione ed alla coscienza di adempiere la sua provvidenziale missione a grado di Colui, che la dà e la toglie a' Re della terra.

Tale era il Monarca, a cui la stima de' popoli stranieri e la gratitudine de' suoi decretò il cognome di Grande, che la venerazione de' posteri e l' imparzialità della storia gli conservano. Lo scalpello del Canova Lombardo ci concede di bearci nella sua immagine e di ammirarne rediviva la maestà appiacevolita da celeste benevolenza; mentre l' Augusto, che ora sì degnamente cinge la corona memore degli allori di Guastalla, ne riproduce la virtù e partendo dal punto, a cui egli giunse, apre i robustissimi vanni al largo volo, che stagione migliore gli presta.

Carlo Emanuele e Carlo Alberto ampliarono successivamente i confini alla scuola di Vittorio Amedeo. E noi vediamo rafforzato il trono da un' instituzione onde gli viene fido e maturo consiglio; numerose schiere di valorosi pronti a versare il sangue per il Re e per la patria; una falange eletta guarentire colla forza morale anzichè colla fisica la quiete interna; le finanze sì bene ordinate e floride da poter soccorrere

l'industria ed il commercio; le tariffe e le proibizioni protettive temperarsi ad equità; i monopolj sbandirsi. Noi vediamo i comuni prosperare; il genio civile secondare gli impulsi della sapienza suprema; le pie instituzioni richiamate a quella regolarità d'amministrazione che ne accresce il beneficio ed imprime loro una direzione conforme a' bisogni dell'umanità; le lettere, le scienze, le belle arti partecipi de' favori più distinti e degli onori più eminenti; agli studi della storia patria aperti i secreti della diplomazia e degli archivj; quelli di statistica promossi. Noi vediamo la magistratura giudiziaria crescere in dignità, avvicinarsi agli amministrati; le leggi criminali dalle confiscazioni, dalle esacerbazioni inumane, da severità inopportune purgate; un nuovo Codice Civile, che riconcilia il Piemonte co' propri interessi e colla progredita civiltà; farsi sicure le speranze di un Codice Criminale compiuto, di Codici di Processura ordinati a sollecito scoprimento del vero, abbellirsi le città, le borgate, le campagne; le popolazioni contente e piene di fiducia nell'avvenire.

E perchè nessuna somiglianza fra Carlo Emanuele e Carlo Alberto mancasse, in petto agli eredi de' talenti dei Cigna, degli Allioni, de' Bertrandi brillano i segni, con cui la regale munificenza interpreta la stima pubblica; e in Novara sorge ed in questo giorno faustissimo pel nome che reca e per la solennità, che ci allegra, a Carlo Alberto si dedica la prima delle barriere, che sostituite per sua clementissima permissione alle vecchie porte della città, faranno più libero il salubre ventilar dell'aria, più giocondo il prospetto, più comoda la comunicazione colle vie esterne.

Carlo Alberto invaghito di quella gloria incruenta, cui ogni cuor che palpita sorride, ogni anima gentile applaude, risolverà il problema delle forme de' Governi in favore della Monarchia e dissiperà la misteriosa inquietudine, che vieta a' popoli di riposare nella pace, che loro offrono i Titi e gli Antonini. Possa un regno più lungo di quello di Carlo Emanuele consentirgli di condurre a fine i suoi divisamenti e di godere nella felicità de' sudditi il premio delle nobili sue gesta! Possano i nostri nipoti ripetere le benedizioni, che noi gli diamo!

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

VII

LA BARRIERA CARLO ALBERTO

La nostra città è d'esempio che uno sciagurato divisamento può chiamare prestamente sopra un popolo intiero una grande calamità, dalla quale poi gli sforzi di secoli non bastano a riscattarlo compiutamente. Nel giro di pochi anni venne ridotta a piazza forte e se crediamo alla tradizione, non perchè il Fuentes giudicasse che fosse per riuscire difendevole, ma perchè gli si ricusò il dono consueto di quattro cavalli. Stettero quelle fortificazioni e l'acque adunate a danno della pubblica salute finchè la pietà di Carlo Emanuele rimosse il mortifero flagello della mal' aria. Tuttavia rimase la città serrata in breve cerchia: alti parapetti ne teneano le case estreme quasi sepolte e rincalzate di sterpami, squallide porte le contendeano la letizia del sole e dell' aere libero, le servitù militari pesavano sui dintorni e frenavano gli impulsi dell' industria agricola e manufatturiera. Indarno Vittorio Amedeo II ed il Principe Eugenio, liberata Torino, aveano mostrato che battuta dal colle di S. Nazario, non potea resistere ventiquattr' ore e che avea la mestizia e i danni di fortezza senza offrirne i vantaggi. Un pubblico Magistrato, che per le utili opere in tempi difficili promosse vive sommamente caro nella memoria de' suoi concittadini, Onorato Gautieri, fece che gli spalti si riducessero in proprietà del comune, i bastioni a comodo ed ameno passeggio. Dalla benignità dell'Augusto Carlo Alberto, che tanto si compiace de' progressi di questa nostra fiorente città, venne appagato l'antico e vivo desiderio di sostituire alle vecchie porte delle barriere ed affrettato l' istante in cui le servitù militari cesseranno affatto di avere uno scopo. I Novaresi statuirono quindi che la prima di esse barriere fosse monumento, che parlasse il linguaggio del loro cuore, e la loro devozione pervenne ad impetrare che portasse il nome del Principe, che lo ispira.

All' uscire della città verso ponente, al luogo della porta a Torino, furono costrutti due casini quadrati d' ordine dorico, destinati per la

guardia e per la gabella, l'uno di contro all'altro in fianco della via regia, che li divide. Ciascuno ha un propiléo o vestibolo exastilo col frontespizio adorno di due fame scolpite in mezzo rilievo, le quali sostengono nel destro l'armi regie, nel sinistro quelle della città. Sono della miglior pietra di Viggiù le decorazioni, le colonne nascenti striate e le statue raffiguranti la Beneficenza Regia, la Gratitudine, l'Agricoltura ed il Commercio annicchiate a lato de' vestiboli: di granito rosso di Baveno gli zoccoli, i gradini, i pilastri. I gradini, per cui si ascende, sono cinque, due esteriori, tre intagliati negli intercolonnii. Adatta e comoda torna la distribuzione interna. I pilastri sostengono bella cancellata di ferro fuso e sono collocati per modo che lasciando un sentiero fra essi ed i casini, aprono nel mezzo largo accesso alle vetture. Sovr'essi stanno sedenti le statue della Concordia e della Vigilanza. L'architettura che ricorda l'eleganza e la dignità dei tempi di Pericle fu immaginata dall'Ingegnere Ispettore a' Boschi Antonio Agnelli: i bassi rilievi e le statue sono opere assai pregevoli di Giuseppe Argenti. Delle statue vuolsi qualche maggior discorso per conoscere l'intendimento con cui furonvi poste. Debbono significare che i favori accordati all'agricoltura ed al commercio dall'Augusto, cui è dedicata la barriera mosse la gratitudine de' Novaresi a porre un monumento alla sua regale beneficenza, e che la pubblica prosperità si mantiene e promuove dalla Concordia e dalla Vigilanza.

La Beneficenza Regia è una matrona in abito reale, incoronata. Ha nella destra un ramo di pino albero ed un altro di ulivo. Il pino crescendo senza nuocere agli arboscelli, che gli stanno d'intorno, esprime il precetto de' buoni economisti che non conviene favorire un ramo di ricchezza a detrimento degli altri: l'ulivo è l'emblema della bontà, che procura e della pace, che agevola il bene del maggior numero. Le sta accanto la civetta che vede nelle tenebre adunate dagli interessi privati e da' pregiudizi. Sul plinto in basso rilievo sono i fasci consolari, simbolo della giustizia, che è fondamento dell'ordine sociale.

La Gratitudine è una bella giovane succintamente vestita. Reca nella destra un mazzetto di fave, legume che fertilizza il terreno, che lo produce, ed accarezza amorevolmente colla sinistra una cicogna. Sul

plinto vedesi l'elefante, che non dimentica mai nè i benefizi nè i torti.

Per l'Agricoltura fu scelta Psiche, che si appoggia tutta atteggiata di quiete all'aratro, per indicare che in questa nobilissima arte l'anima trova riposo e dolcezza. Sul plinto il cornucopia getta spicche di riso, di grano, uva, frutti e rami di gelso.

Il Commercio è tosto ravvisato nel giovane Dio dalla chioma crespa ed inanellata di folti ricci e dal petaso alato. Se non che per mostrarsi nell'esercizio del commercio il nostro Mercurio e per non essere confuso col nume della palestra o de' ladri, indossa la tunica e sopra la penula od abito viatorio. Tien nella destra la verga semplice con cui trasforma il superfluo nel bisognevole; nella sinistra la borsa mezzo nascosta ad indizio del segreto sì necessario al buon esito delle speculazioni. Accanto il grifone con rotoli di cedole fra gli artigli accenna come giovi al commercio il credito pubblico, che aumenta i capitali mobili e ne avviva la circolazione. Un trofeo composto d'una sfera, d'un compasso, d'una squadra, d'una bussola, d'una fiaccola denota sul plinto che la prosperità del commercio dipende dal progresso delle scienze e de' lumi, che esse spandono.

La Concordia ha nella destra una medaglia su cui sono due mani congiunte amichevolmente, nella sinistra un melograno. La Vigilanza è armata d'asta ed ha a lato il gallo.

Chi entra in città legge scolpito nel fregio de' casini:

KAROLO ALBERTO REGI NOSTRO PATRI P.
O. P. Q. NOVARIENSIS MDCCCXXXVII. D. D.

L'avvocato F. A. Bianchini anche in questi brevi e semplici versi palesò il suo epigrafico sapere. Chiamò nostro il Re per dare a divedere maggior affetto e seguir l'uso migliore. Gli diede il titolo di Padre della Patria, che si acquista da' Principi o colle leggi o colle vittorie. Per tal guisa sono i Novaresi che salutarono i primi col nome, che meritò, l'Augusto datore del nuovo Codice Civile. Adottò perfine la parola *Ordo* a significare l'Amministrazione Civica siccome facevasi ne' più bei tempi di Roma per le città, che non avean Senato; ma che pur aver debbono sempre chi le governi.

VIII

IL NUOVO CORPO DI GUARDIA

A ponente della piazza del Duomo era un portico, ove in antico tenevasi il mercato de' pesci. Gli Spagnuoli l' avevano converso in corpo di Guardia. Era piuttosto un antro orrendo e scuro. Venuto il tempo, nel quale la sapienza del Governo e la pace consentirono al Municipio di salire ad altezza mirabile di pensieri e di opere, fu per suo decreto innalzato in quel luogo con disegno dell' Ingegnere Antonio Aresi un edifizio di buona architettura, appropriato all' uopo, abbellito di militari trofei scolpiti in pietra di Viggiù e sormontato dalla statua di nobil Donna che, turrita la fronte, tiene nella destra mano lo stemma della città, coll' altra il cornucopia. Il lodato scalpello di Gerolamo Rusca la effigiò ed è pur suo il basso rilievo posto nel fregio della facciata, ove maestrevolmente figurò la pace fermata in Novara li 20 Dicembre 1310 tra i Guelfi e Ghibellini al cospetto ed a mediazione del pio e savio Arrigo VII Re de' Romani.

GIUSEPPA TORNIELLI

VEDOVA

BELLINI

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GIUSEPPA TORNIELLI

Vedova Bellini

Novara dalla Litografia Artaria e C.

I

INSTITUTO D' ARTI E MESTIERI

La Contessa Bellini avea già ordinata nelle sue tavole testamentarie del 30 novembre 1832 la fondazione d' un Instituto d' arti e mestieri a pro di Novara per assicurare l' adempimento di questa sua nobile e generosa idea; ma risoluta di mandarla essa medesima ad effetto supplicò S. M. di accordarle la sua Reale permissione. Il Regio Biglietto che si trascrive in appresso dà piena contezza e dell' insigne largizione e dello scopo a cui è indiritta.

IL RE

DI SARDEGNA, DI CIPRO E DI GERUSALEMME

Fedele ed Amato Nostro. La Contessa Giuseppa Tornielli di Vergano, Vedova ed Erede universale del Conte Marco Bellini di Gargarengo, memore che il defunto suo Marito aveva in animo di convertire alcuna parte delle sue sostanze in qualche opera veramente utile alla Città di Novara, si è spontaneamente e con generosa risoluzione determinata a mandar essa stessa ad effetto questo lodevolissimo pensiero E siccome essa ben con ragione avvisa che l' istituzione di una Scuola d' Arti e Mestieri provvederebbe ai veri, più grandi e più pressanti bisogni del paese con diffondere l' istruzione nella classe meno agiata, col promuovere efficacemente l' industria manifatturiera e col migliorare per tal guisa i costumi e le condizioni del minuto popolo, così avrebbe divisato: 1.° Di fondare in detta Città un Instituto o Scuola d' Arti e Mestieri, e di affidarne, dopo il suo decesso, il Padronato e la vigilanza a cotesta Civica Amministrazione, come quella che più specialmente è in grado di metterlo e mantenerlo in relazione cogli accennati bisogni. 2.° Di erigere in detto Instituto due Convitti fra di loro affatto separati, uno pei maschi e l' altro per le femmine e in maniera tale che anche i fanciulli e le fanciulle estranee al Convitto possano approfittare dell' istruzione; a ciò particolarmente spinta dalla considerazione che la mancanza de' mezzi di sussistenza è quella che priva una parte

della gioventù del comodo d'istruirsi convenevolmente, e che l'istruzione delle femmine conferisce potentemente al miglioramento morale delle famiglie ed ai progressi della civiltà. 3.° Di unire all'Instituto medesimo una Biblioteca, in cui si possano da chiunque leggere e studiare comodamente le produzioni attenenti alle Arti ed ai Mestieri. Quindi desiderando di poter mettere ad esecuzione questo suo divisamento, è a Noi ricorsa supplicandoci di voler permetterle la fondazione di una tale Scuola, autorizzare cotesta Civica Amministrazione ad accettare il Patronato suddetto ed impartire la Sovrana nostra protezione ad esso Instituto, per la dote del quale offresi disposta ad assegnare il capitale di lire 400,000 in beni immobili fruttiferi od in denaro a sua elezione, con che una metà del reddito sia applicata al mantenimento dei due Convitti e l'altra metà a quello delle Scuole e Biblioteca; riservandosi di sottoporre alla Reale nostra approvazione, prima dell'apertura di esso Stabilimento, un apposito progetto di Regolamento di disciplina interna del medesimo contenente gli opportuni ordinamenti relativi tanto alle cose da insegnarvisi, quanto alla scelta degli Istitutori, al numero ed alla qualità dei Convittori, alla durata della loro educazione ed all'esercizio del Padronato e della vigilanza della Città ed ogni altra disposizione infine, che sia necessaria all'attività ed all'andamento di esso.

Un sì luminoso tratto di nobile liberalità, qual è quello che Ci offre la Contessa Bellini per la manifestazione di questa sua generosa idea ed i motivi poi così giusti e pieni di saviezza che Ci accenna esserle stati di guida sia nella benefica sua determinazione d'instituire la suddetta Scuola, sia nell'ottima scelta fatta del mezzo che può meglio d'ogni altro condurre all'ottenimento dell'utile scopo che si è prefisso, sono tali da non poter essere se non che grandemente apprezzati e graditi da Noi, che proviamo un sentimento di vera compiacenza sempre quando vediamo promossa nei Reali nostri Dominii qualche nuova instituzione, la quale, siccome quella felicemente ideata dalla predetta Contessa, giovi ad accrescere in generale i vantaggi ed i comodi degli amatissimi nostri Sudditi e segnatamente a fornire a coloro di essi che trovansi in una condizione meno agiata gli aiuti

opportuni per potersi acquistare una maggiore abilità nell'esercizio di qualche arte o mestiere e procacciarsi per tal modo più copiosi mezzi di un'onesta sussistenza. Con particolare nostra soddisfazione però ravvisando noi pienamente conformi alle nostre mire le intenzioni ed i sentimenti, ond'è animata la Ricorrente, non solo Ci determiniamo ben volontieri ad accogliere favorevolmente le sue dimande; ma di più Ci piace di singolarmente lodare il suo pensiero e di contrassegnarle nel più onorevole modo il Sovrano nostro gradimento, facendo voti perchè il bell' esempio di vera carità e di ben inteso amor di patria, che da lei vien dato, sia di stimolo ad altri nel seguirlo con operare cose di reale utilità pubblica e crescenti lustro e decoro al proprio paese. Epperciò col presente vi diciamo di avere stabilito, siccome stabiliamo, ciò che segue:

I.°

Permettiamo alla Contessa Giuseppa Tornielli di Vergano, vedova del Conte Marco Bellini di Gargarengo, di fondare in cotesta Città e nel modo qui sovra narrato un Instituto o Scuola d'Arti e Mestieri.

II.°

Autorizziamo cotesta Civica Amministrazione ad accettarne il Padronato offertole dalla predetta Contessa Fondatrice e ad esercitarlo dopo il decesso di questa, alla quale sola ed esclusivamente vogliamo riservata l'ingerenza diretta od indiretta in tutto ciò che concerne a detto Stabilimento, salva l'alta sorveglianza ed assistenza nostra diretta a promovere il suo migliore andamento.

III.°

Accordiamo allo Stabilimento medesimo la speciale nostra protezione.

IV.°

Per la dotazione dell' Instituto sarà facoltativo alla Fondatrice predetta di assegnare il sovraccennato capitale di lire 400,000 in beni immobili fruttiferi ovvero in denaro, come maggiormente le piacerà.

Una metà del reddito di esso capitale sarà applicata al mantenimento dei due Convitti da istituirsi, uno pei maschi e l'altro per le femmine, e l'altra metà sarà destinata alla manutenzione delle Scuole e della Biblioteca.

V.°

Prima dell' aprimento di detto Instituto Ci riserviamo di approvarne l' apposito Regolamento di disciplina interna secondo il progetto, che dalla Fondatrice ci verrà rassegnato pel canale della nostra Segreteria di Stato per gli Affari dell' Interno.

VI.°

È nostra intenzione che in tutto ciò che può dipendere dall' ufficio vostro, e qualora ne siate richiesto dalla ridetta Fondatrice, vi adoperiate coll' autorità e consiglio, onde procurare alla medesima la più facile e pronta esecuzione di questo suo piano, rimuovendo ov' è d' uopo quegli ostacoli e quelle difficoltà e molestie, che potessero per avventura insorgere a ritardarla.

VII.°

Darete comunicazione del presente a cotesta Civica Amministrazione, acciò possa essa avere piena conoscenza di queste nostre determinazioni e valersi dell' accennata autorizzazione.

Tanto eseguite, e preghiamo il Signore che vi conservi. Dato in Torino addì 9 di Febbraio 1833.

All' Originale Firmato **C. ALBERTO**

Contrafirmato **DE L' ESCARENE**

All' Intendente Generale di Novara.

All' esterno = *Al fedele ed amato Nostro*
L' INTENDENTE GENERALE DI
NOVARA

Per copia conforme ad uso Amministrativo
Novara, dall' Ufficio d' Intendenza Generale il 12 Febbraio 1833.
Sottoscritt. GATTI *Segr.°*

Per copia ecc.
De-Medici Segr.° della Città di Novara

II

ONORI REGI E MUNICIPALI

ONORI REGI

Il tratto veramente straordinario di generosità della Contessa Bellini verso la sua patria non solo provocò da S. M. quell' approvazione, che l' Augusto nostro Sovrano premurosamente accorda ad ogni divisamento, che conferisca a' progressi della civiltà; ma ne commosse l'animo ad ammirazione. Non pago quindi di avere con tanta efficacia di parole attestata l' alta sua soddisfazione nel Regio Biglietto testè riferito, volle darne all' illustre Donna un singolarissimo pegno e la nominò Dama onoraria di Palazzo di S. M. la Regina. Il pensiero di avvicinare all'Augusta sua Consorte, che è modello d'ogni virtù, una Dama che alla purezza dal sangue univa il rarissimo dono di applicare con esquisito discernimento le ispirazioni più sublimi della beneficenza, disvelò a tutt' occhi l'animo del Principe, che sortimmo a Signore, e piacque oltre ogni dire per la sua delicatezza.

ONORI MUNICIPALI

Parli il testo dell'Ordinato consolare 14 febbrajo 1833.

« Il Consiglio accogliendo la lettura del Regio Biglietto coll' entusiasmo, che ha destato in ogni ordine di persone, il generoso, nobilissimo e grande divisamento di rinnovare colla tanto desiderabile istruzione nelle Arti e Mestieri la generazione nascente e considerando che ogni discorso più eloquente sarebbe minore del beneficio, che non è pari se non alla specchiata virtù della magnanima Fondatrice ed all' amore intenso, che l'Augusto nostro Signore nutre per la felicità de' suoi fedelissimi Sudditi,

Ha unanimamente deliberato:

I.°

Accetta l'offertole Patronato come il più onorevole segno della fiducia, che l' Amministrazione Civica spera di meritare coadiuvando

in tutto, che per essa starà, all' eseguimento d' un disegno, in cui si racchiude tanta utilità pubblica.

II.°

Ordina che una grande Deputazione, alla cui testa siano i signori Sindaci, si recherà, previi gli opportuni concerti, presso la nobilissima Fondatrice per attestarle la pubblica riconoscenza e renderle in nome della Città grazie immortali.

III.°

Manda, insieme al presente, stamparsi l' accennato Regio Biglietto e distribuirsi a tutti i Capi di famiglia, affinchè alla consolazione universale si aggiunga la piena conoscenza della ammirabile liberalità dell' Illustre nostra Patrizia e dell' amorevole compiacenza, con cui il nostro ottimo Sovrano si mosse a sancirne il santissimo scopo.

IV.°

Ordina che sia collocato nell' Aula di questo Consiglio, accanto a quello del Conte Francesco Caccia Fondatore del Collegio di questo nome, un busto di bronzo rapprsentante l' immagine della Contessa Bellini con semplice iscrizione, la quale ricordi essersi per decreto pubblico eretto il monumento a lei vivente.

Questo busto sarà allogato allo Scultore Novarese Conterio autore di quello del detto Conte Caccia.

V.°

Ordina pure, che nella Sala del nuovo Stabilimento, che sarà destinata alla Biblioteca, venga a suo tempo eretta una Statua di marmo perlino di Carrara al naturale alla prelodata Dama da allogarsi ad uno de' più distinti Scultori d' Italia.

VI.°

Ordina, che i signori Sindaci abbiano, per mezzo dell' Ill.^{mo} Signor Cav.^{re} Intendente Generale, a pregare l' Eccell.^{mo} Signor Conte De l' Escarene, Primo Segretario di Stato per gli Affari dell' Interno, a far pervenire a' piedi del Reale Trono un cenno delle benedizioni, che

manda sull' Augusto nostro Signore e sulla Contessa Bellini la devota popolazione di Novara, e che manderanno viemmeglio le rinnovate generazioni future ed a gradire anch' egli le espressioni della profonda gratitudine, che si deve allo studio ed alla premura, con cui si è degnato secondare le intenzioni del Monarca ».

S. M. in udienza del 17 d.° febb.° si è degnata di approvare pienamente la presa determinazione e di mostrarsi soddisfattissima di quanto venne decretato onde contrassegnare la dovuta gratitudine alla generosa Fondatrice (1).

(1) Lettera dell' Intendenza Generale 19 febb.° 1833.

III

MEDAGLIA PARIGINA

Oggimai le nazioni incivilite tanto ravvicinate da rapide, agevoli e frequentissime comunicazioni hanno comune la somma degli interessi materiali e morali. Qualunque avvenimento che conferisce a' progressi della civiltà in un angolo della terra è avvenimento importante pel genere umano. Il mondo morale è unito da un' atmosfera come il mondo fisico, la quale si risente in Europa delle scosse, che riceve nell' altro emisfero ed agisce irresistibilmente su tutto ciò che involge nell' immenso e penetrativo suo ambiente. Quindi la Società Montyon e Franklin, che di recente si era formata in Parigi per conservare la memoria *degli uomini utili* e per rendersi interprete della riconoscenza dell' umanità verso i benefattori della medesima, sentì colla vivacità, che è propria della nazione francese, tutti i pregi della nobile e generosa instituzione della Contessa Bellini e le decretò la prima Medaglia d' oro. A quest' onore s' aggiunse poco stante l' altro non men segnalato d' essere chiamata *la Rochefoucauld-Liancourt degli Italiani.*

La Medaglia venne inviata a' Sindaci per esserle presentata colle seguenti Lettere:

A' SINDACI

DELLA CITTA' DI NOVARA

Signori Sindaci

Parigi il 19 *Agosto* 1833.

La Società Montyon e Franklin, che si è formata a Parigi per conservare la memoria degli Uomini utili *ebbe ad intendere colla più viva gioia dal vostro concittadino cavaliere Gautieri la conferma del circostanziato racconto, che già avevano fatto i Giornali Italiani, intorno alla pia e civica fondazione della signora Contessa Tornielli vedova Bellini in favore de' figli della classe povera e laboriosa della città di Novara.*

La Società, dopo di avervi fatto conoscere lo scopo, che si propose, si appella a voi stessi, o signori, perchè possiate comprendere i sentimenti, che essa ha provati alla narrazione di tanta generosità diretta da una filantropia così illuminata e così utilmente amica della classe disgraziata.

La beneficenza adoperata con tanta nobiltà e con tanto discernimento è, ad un tempo, un gran servigio reso ad un paese ed una grande lezione per tutti gli altri. La riconoscenza verso sì fatti beneficii non consente che vi siano frontiere.

La prima medaglia d'oro *coniata a Parigi per la Società è stata or or decretata alla* Benefattrice de' poveri figli di Novara *colla speranza, o signori, che voi vi associerete a' voti della società degnandovi di rendervi interpositori, onde offrire alla generosa Dama quest' omaggio della riconoscenza e della venerazione d' una Società instituita per conservare la memoria de' Benefattori e delle Benefattrici dell' umanità ne' due mondi.*

Noi abbiamo l'onore d' essere col più profondo rispetto

Signori Sindaci

In nome della Società, e per l'Editore
Uno de' Membri del Comitato centrale
Vostro Umilissimo Servitore
A. Jarry de Mancy
Professore d' Istoria dell' Accademia di Parigi.

ALLA SIGNORA CONTESSA

GIUSEPPA TORNIELLI VEDOVA BELLINI

Signora Contessa

Parigi il 19 *Agosto* 1833.

La filantropia illuminata, di cui avete dato prova colla vostra generosa fondazione in favore de' fanciulli della classe povera e laboriosa di Novara, è nello stesso tempo un beneficio pel vostro paese, ed un bell'esempio dato a tutti i popoli, fra cui si trovano ancora uomini doviziosi e di buon cuore.

La Società Montyon e Franklin, che si è formata a Parigi per conservare la memoria degli Uomini utili *vi supplica di gradire il rispettoso omaggio della prima* medaglia d'oro, *che fu da essa fatta coniare e che assegna nella vostra persona alla* Benefattrice dell'umanità, *in nome de' popoli riconoscenti de' due mondi.*

Noi abbiamo l'onore d'essere col più profondo rispetto

Signora Contessa

In nome della Società e per l'Editore
Uno de' Membri del Comitato centrale
A. Jarry de Mangy
Professore d'Istoria dell'Accademia di Parigi.

IV

L' EDIFIZIO

La città piccola e popolosa non offriva un casamento capace delle scuole e de' convitti, che doveansi accogliere dall' Instituto d'arti e mestieri. Non se ne sgomentò l'immortal Fondatrice: ottenne dal Municipio, ansioso di coadiuvarla, l'area dell'antica piazza de' Cappuccini posta all' estrema parte di mezzodì e ponente della città poco lungi dal passeggio pubblico e dal castello e vi eresse dalle fondamenta col disegno del riputatissimo architetto Milanese Pietro Pestagalli un grandioso edifizio, che importò più di trecento mila lire. La facciata di proporzioni ioniche, di stile purissimo guarda tramontana ed è sormontata dallo stemma Bellini eseguito con figure colossali in pietra di Viggiù. Gli zoccoli e sotto zoccoli, gli stipiti delle porte e botteghe, i gradini, per cui alle medesime si accede, sono di granito rosso di Baveno: quelli di tutte le scale interne di granito bianco e in parte di Beola come sono di quest' ultima pietra i pavimenti de' portici aperti e gli altri articoli di costruzione di qualche momento: le decorazioni esterne ed interne di bella pietra di Fenera di squisita esecuzione: i tetti alla piemontese della costruzione più accurata: i sotterranei magnifici, assai bene illuminati, atti ad ogni genere di servizio: gli ambienti in volta, da alcuni ammezzati in fuori. Dalla porta principale si ascende per gradinata di vivo ad un grand' atrio e da questo ad un successivo vestibolo, che introduce a sinistra nel convitto de' maschi, a destra in quello delle femmine e nel ricovero delle donne destinate all' educazione delle medesime, di fronte nell' Oratorio. Ogni quartiere è ben ripartito e comodamente fornito degli opportuni locali per le pubbliche scuole, per la biblioteca, per l'alloggio degli alunni e de' superiori, per i necessarii servizi. Due ampi cortili aperti verso mezzogiorno e due successivi giardini rallegrano tutto l'abitato e gli procurano ventilazione e salubrità. Ogni cosa fu predisposta con singolare antiveggenza. La costruzione di tutta l' opera venne eseguita con materiali sceltissimi

e condotta con tal diligenza e finitezza che può servire di modello ad altre fabbriche siano eguali, siano di natura diversa.

La Contessa Bellini col codicillo de' 18 giugno 1837 legò quest'edificio al suo Instituto con que' mobili, che avea già provvisti, ordinando che intatta rimanesse la dote delle quattrocento mila lire e che gli interessi legali delle medesime decorressero o dal giorno in cui avrebbe aperto lo stabilimento o da quello della sua morte. Sgraziatamente questa venne tre giorni dopo ad immergere la Città nel lutto.

V

L' INAUGURAZIONE

L'ORATORIO dell' Instituto riuscì angusto alla folla delle elette persone, che accorsero a questa commovente funzione e non bastarono ancora nè il vestibolo nè il grande atrio. Primeggiavano fra esse l'Eminentissimo Cardinale Vescovo e le autorità, che aveano incominciata la festa onomastica di S. M. Il gentil sesso non dimenticò che quello era uno de' più bei momenti di trionfo per lui. Ma la gioia era chiusa negli animi dal pensiero che immatura morte avesse vietato alla illustre Fondatrice di celebrare con noi l' aprimento del suo Instituto. Regnava una religiosa quiete e i concenti musicali, con cui si diede principio non la ruppero, la fecero più solenne. Parve che l' orazione detta in appresso rispondesse ai sentimenti degli uditori. Le lodi della beneficenza tengono sempre tanto splendore dal soggetto che l' insufficienza del favellatore scompare. Le lodi della cara metà del genere umano, che l' ingiustizia sociale tentò di separare dalla natura comune e dai servigi immensi, che ne attende l' incivilimento, non sono annunzio di incognita verità; ma ridestano quella che Iddio ha scritta in ogni cuore bennato. Presentati in ultimo da' Sindaci i più cospicui personaggi della medaglia inaugurale, si volsero gli astanti a visitare l'edifizio e nessuno partinne, *il quale non facesse voti*, dirò con Costantino Piccoli (1), *che dalla sollecitudine del Municipio, dalla liberalità dei facoltosi cittadini, dalla gratitudine de' beneficati e dagli augustissimi auspici dell' ottimo nostro Signore possa la stupenda instituzione essere condotta a tale consistenza, da cui torni alla Patria, allo Stato, al Trono quel bene, quella prosperità, quella gloria che la mente perspicace della magnanima Fondatrice ha potuto promettere al generoso suo cuore.*

(1) Nel N.° 30 (20 Novembre 1837) del Giornale Novarese L'*Iride*.

VI

L' ORAZIONE

Metello Numidico dicea al popolo Romano che, quando si potesse far di meno delle donne, converrebbe liberarsene; ma che avendo la natura statuito che non si possa nè esser felici con esse, nè sussistere senza di esse, faceva d'uopo attendere più a conservare noi medesimi che a passeggiere soddisfazioni. — Io non saprei, se un popolo, a cui un censore tiene questo linguaggio, abbia ad essere compianto come barbaro o come corrottissimo. Parmi che questo concetto rappresenti ad un tempo e la barbarie delle condizioni sociali, in cui vivea, e quella selvaggia brutalità, che trasmuta in istromento di piaceri triviali e fuggevoli gli esseri sensitivi ed amabili, che il Cielo ci ha dati per consolazione della vita e per ministri di civiltà.

Sì, o Signori, il Supremo Fattore, che ha informato il cuor nostro alla benevolenza per guidarlo sulle vie dell' indefinita perfettibilità, a cui ci ha creati, ha dotato il gentil sesso più largamente di questo nobilissimo sentimento, che è fecondo delle virtù più utili, che è il cemento de' consorzj umani, il fomite dell'incivilimento, il custode degli alti destini degli uomini.

Oh! se io potessi richiamar dalla tomba Metello e schierargli dinanzi le femminili gesta, no, non vorrei ricordar quelle che illustrarono i tempi più sciagurati dell' Impero Romano e che in mezzo all' universale corruzione fatta orribile da nefande atrocità, mostrarono che la virtù non era ancor spenta e il sacro fuoco ne serbarono quasi vestali della Provvidenza, che volea correggere e non annientare una delle più nobili fatture d' Iddio.

Lo trarrei in quella vece a contemplar lo spettacolo del nuovo incivilimento iniziato dal figlio dell' Onnipotente, che scese quaggiù, vestì le nostre spoglie e volle assoggettarsi a' patimenti più crudi ed a morte ignominiosa per insegnare agli uomini che sono fratelli ed uguali. A quella santa rivelazione, chi più d'ogni altro si commosse e tutte le virtù che comandava ne comprese? Il gentil sesso. E si videro

l'anime ardenti e tenere ad un tempo delle donne volgere alla pietà quella squisita sensibilità, di cui sono dotate, la delicatezza vincere ogni ribrezzo, le lagrime della beltà scorrere negli asili della miseria e consolar la sventura. Si videro vergini imbelli, spettabili matrone da divini sentimenti ispirate associare alla pietà il coraggio, sostenere le persecuzioni della violenza e sfidare le catene, l'esilio ed i patiboli. Chi cooperò potentemente a convertire al Vangelo popolazioni intiere ed a far cristiana la più gran parte d'Europa? Le spose de' regnanti.

Allorchè caduto l'Impero Romano sotto l'impeto dei barbari settentrionali una spaventevole anarchia contristava la terra, le passioni violente non avean più freno, l'ignoranza le rendea sì cieche e disordinate che il solo flagello del rimorso giungeva talvolta ad alternare l'opere scellerate colla penitenza. Parea che l'umana sociabilità dovesse spegnersi sotto l'azione dissolvente d'un feroce *individualismo*. Chi restituì la sicurezza alle strade, la difesa al debole? Chi suscitò l'armi private de' cavalieri de' bassi tempi a ravvivare quella giustizia, che dovea stendersi a tutelare le persone, l'onore e gli averi con quella mirabile armonia, che or fa la quiete e la dolcezza del vivere sociale? Il gentil sesso.

Che se noi andiamo seguendo e notando la sua influenza e nel risorgimento delle lettere e delle scienze, e nello sbandimento della rusticità, e nel miglioramento de' costumi, e nella diffusione di que' sentimenti di religione, che tanto giovano a' progressi della civiltà e che beati ci fanno de' sagrifizi indiritti a bene comune, qual gratitudine non gli debbe il genere umano? Tristo colui che non la sente e non se ne consola!

Ma io non m'accingerò a percorrere le pagine della storia per annoverare i beneficii immensi resi all'umanità da quelle amabili creature che fatte a nostra somiglianza sono certamente migliori di noi. Pregherò soltanto di volgere uno sguardo d'intorno e di dirmi chi di loro è più fervido nelle opere pie, chi meglio conosce quella divina carità, che corregge gli errori de' sociali ordinamenti. Pregherò che mi si dica, se non son desse che dentro le pareti domestiche non isdegnano i più umili uffici quando la pietà gli inspira, che insegnano a noi la

commiserazione e la bontà, che temperano coll' amorevolezza gli animi più rigidi, che richiamano i traviati sul sentiero del dovere, che confortano gli sventurati, fan più care le gioie, più nobili i piaceri. Se non son desse che fuori delle pareti domestiche si slanciano alla contemplazione de' bisogni dell' umanità, gl' intendono e li presentono con quella perspicacia, di cui vanno privilegiate, e dalle cure individuali nel casolare del povero salgono generosamente al concetto di provvedere per tutti i loro simili e di giovare a chiunque n' ha di mestieri. Se la storia non ridondasse di prove, se la beneficenza femminile non avesse illustrati i troni e non rifulgesse anche in oggi con tant' altre virtù su quello di Sardegna, se non fosse sorta a crear meraviglie ne' più umili tuguri, se le suore di carità non mi movessero ad ammirazione, se da Rosa Govona non fossero stati miracolosamente aperti in Piemonte gli asili delle figlie abbandonate, in Torino da due illustri Dame quelli dell' infanzia, se ad una Costanza Avogadro non dovessimo noi un ritiro per le orfane, a me basterebbe per indurmi a venerazione perpetua del gentil sesso la fondazione dell' immortale Contessa Bellini.

Nata a' 4 settembre del 1776 Giuseppa Tornielli di Vergano da una delle più nobili schiatte, che onorino la città di Novara, poichè nel secolo XI i suoi antenati la signoreggiarono col titolo di Vicari Imperiali, se la fortuna le negò l' abbondanza di ricchezze, la quale non sempre è fedele a' nomi illustri, ereditò l' abitudine de' grandi a soccorrere i miseri, a compensare colla beneficenza la diversità delle condizioni.

Educata in un monastero, il suo cuore si fece più puro al sacro fuoco della religione, più illuminato e più generoso quell' instinto di benevolenza, che poscia la trasse al sublime concetto, onde nacque la stupenda instituzione, che in oggi qui ci raccoglie, e fa degne le mie parole di essere udite dal fiore d' una città sì chiara e sì nobile.

Il Conte Marco Bellini, che a purissimo sangue patrizio, a bello e colto ingegno, ad anima virtuosa e capace di pregiare la virtù, univa tutto lo splendore che danno le dovizie a sì eminenti prerogative, non pigliò il censo per norma della scelta d' una Consorte, conobbe la virtù di Giuseppa Tornielli, la bramò e l' ebbe in isposa.

Amor santo è quella segreta intelligenza, che avvicina ed annoda insieme due cuori creati alla beneficenza, e che introduce in famiglia illustre ed opulenta gentil donzella, che reca il desiderio di opere lodevoli ed utili all' umanità dove già ne trova copiosi i mezzi e chiari gli esempi.

Parve dapprima che il Cielo prosperar volesse il nobile connubio e rallegrò gli sposi e la città colla dolce speranza che si continuerebbe quella stirpe di eccellenti, che i Bellini starebbero e crescerebbero il decoro e la gloria del patriziato Novarese. Appena da un anno erano seguite le felici nozze e nacque un figlio ad insegnare a' genitori quei palpiti, che essi solo conoscono, ad insegnare alla Contessa Bellini quella tenerezza sublime, che non capisce che il cuor d' una madre. Io me la rappresento presso la culla di suo figlio beata d' un sorriso di lui, agitata dall' inquietudine, che l' idea d' un patimento nel caro fanciullo le reca: io me la rappresento guidar poscia i primi suoi passi, ammaestrare il suo labbro a pronunciare le care parole, che versano tanta dolcezza nel cuore umano, godere de' suoi trastulli. Io me la rappresento, quando già grandicello toccava il settimo anno, sollecita d' informare quell' anima alle sue virtù, di leggere ne' suoi gesti, nelle sue inclinazioni, ne' bamboleschi concetti quelle gioie dell' avvenire, che sono la delizia e il premio delle madri affettuose.

Ma la divina Provvidenza avea nel suo secreto altramente disposto, e chiamò quell' angioletto a crescere ornamento a' Cori, che circondano il trono dell' Eterno: nè consentì che mai più la natura asciugasse agli sventurati genitori le lagrime d' un dolore che niun dolore agguaglia.

Oh per quali imperscrutabili vie non conduce la Provvidenza al compimento degli alti suoi disegni! Oh come è potente il flagello delle afflizioni per richiamare alla virtù chi dal bollore delle passioni o dalle seduttrici suggestioni del mondo ne è stato discostato, e per infiammare vie più della medesima chi fedele al suo culto si serba.

Mi corrono alla mente in quest' istante quasi involontariamente Vander-Kemp e Pellico. Vander-Kemp si era dato fino a quarant' anni il vanto d' essere un incredulo. Egli aveva una consorte amatissima, un' unica figlia. Scorreva a diporto con esse il mare sopra una barchetta. Un improvviso colpo di vento la rovescia. La madre e la figlia sono

ingliottite dall' onde. Vander-Kemp è salvato da una nave sopraggiunta a caso nel momento in cui stava per perire. Richiamato in vita riconosce in questa calamità la mano di Dio, si getta a piè dell' altare, e diviene il fondatore delle missioni religiose, il Las Casas degli Ottentotti. Pellico è dotato di cuor eccellente, d' un raro ingegno. Giovinetto calzava già degnamente il coturno e traeva gli italiani a piangere le sorti di Francesca da Rimini di quel pianto, che avea insegnato l' altissimo Poeta, che ha descritto fondo all' universo. Le idee politiche turbarono la sua mente e l' orribile carcere dello Spielberg lo separa da ogni umano consorzio. La religione sola non lo abbandona, allenisce e rende sofferevoli i suoi patimenti, e restituito alla patria ce ne fornisce un luminoso testimonio colle pagine più patetiche e più sublimi che abbia dettate la filosofia cristiana.

La Contessa Bellini non avea vissuto che temendo ed onorando Iddio, che nell' esercizio della pietà verso i prossimi. La religione la confortò nella più grande delle sciagure che colpir possa una madre e volse quegli affetti, che avea imparati per sentirne più il tormento che la soavità, a pro degli indigenti, e specialmente dei fanciulli.

Da prima essa divideva le cure sue fra il dolce marito ed i poveri. L' uno e gli altri recavano in quell' anima tenera ed afflitta le consolazioni, che se non compensano la perdita d' un unico figlio, la sceverano dall' acerbità di doglie laceratrici e la cambiano in una tristezza soave.

Però non aveva bevuto interamente il calice delle amarezze. Il Cielo chiamò al bacio del Creatore anche il Conte Bellini nel momento, in cui parea sorridergli la fortuna, che ne aveva con inopinata eredità impinguate le sostanze.

Erede libera d' un patrimonio ingente non cedette nè all' orgoglio, che danno i tesori, nè alla vanità che si trae dal sentimento del dominio. Quando una cristiana rassegnazione cominciò a prevalere sui primi impeti del nuovo dolore, con cui l' aveva visitata il Signore, rivolse le cure sue a rintracciare quali benefizj la morte avea impedito al suo Consorte di mandar ad effetto. Noi vedemmo quindi con maraviglia consegnarsi ad un atto pubblico molti e ragguardevoli legati, che non

avea trovati che nella memoria del suo gran cuore e nel desiderio di far apprezzare la bontà di quello di suo marito. Niuno che fosse stato caro a questi, non un amico, non un domestico venne obbliato, e la carità inesauribile, che era comune al Conte Bellini ed alla sua degnissima Erede, le suggerì persino di assegnare il tenimento, che possedea in Barengo, per erigervi uno spedale.

Ma in quell' onorevole documento non erano trasfusi tutti i sentimenti degli illustri Consorti Bellini. Vi mancava una disposizione, che dovea destare a ben altra ed ancor più lieta maraviglia e la Città e lo Stato ed il Sovrano che ci governa e lo straniero. Bastò che il pensiero di fare alcuna cosa, che tornasse veramente in vantaggio di questa Città, avesse attraversato un istante la mente del Conte Bellini, perchè ricevesse la più grande, la più feconda, la più generosa interpretazione.

Avvezza l' esimia Donna a recare nel tugurio del povero le consolazioni della sua beneficenza, ad impedire che lo sciagurato si disperi per l'idea di essere da tutti abbandonato, non si accontentò di soccorrere il padre di famiglia infermo o mancante di lavoro, la vedova aggravata di prole, il vecchio, che geme aspettando di essere chiamato dove non sono più la miseria ed i dolori che lo travagliano, il fanciullo che stende le orbe ed innocenti braccia per non perire innanzi di aver conosciuta la vita. Pose mente alle cagioni recondite di tutti questi mali ed illuminata da ispirazione quasi divina conobbe che dal difetto di educazione e di istruzione ripeter si denno principalmente.

Or mi si venga dicendo da' detrattori del gentil sesso che *la donna non è capace nè dell' amor di patria, nè di quell' amor generale dell' umanità, che si stende sugli umani consorzi e sui secoli.* Or mi si venga dicendo, che *il solo filosofo può colla forza maschile della mente sorpassare le barriere, che stanno fra l'uomo ed un popolo, fra un popolo ed il genere umano, fra il tempo, in cui vive ed i secoli che nasceranno, fra quello che vede e quello che non vede.* Or mi si venga dicendo che *la donna non spinge tant' oltre l' anima sua, che si tiene nella sfera degl' interessi e de' sentimenti, che la circondano, che per essa val più un uomo che una nazione, il giorno, in cui vive, che venti secoli, in cui non esisterà.* Questo è egoismo, che

deturpa ambo i sessi pur troppo, e da cui non si possono senza ingiustizia dir macchiate le sole donne. Ma chi contende a queste le virtù contrarie è certamente accecato dalla meschina superbia di aver sortiti dalla natura muscoli più nerboruti e dalla trista abitudine di confondere la forza di operare colla capacità di sensi alti e generosi.

È l'amor di patria, è l'amor generale dell'umanità, che spinse la Contessa Bellini a creare un' instituzione, che apre una carriera nuova all'industria, che darà a' poveri figli Novaresi le cognizioni e il potere di conseguire guadagni legittimi e ben meritati, che insegnerà loro che l'onestà, l'operosità, la temperanza, il risparmio sono le vere fonti dell'agiatezza e del buon nome, che la religione è il miglior sussidio nell'esercizio di queste virtù, il miglior conforto nelle sventure. No: la benevolenza della Contessa Bellini non si stette ristretta ad uomini che conosceva, a' tempi che vedea scorrere. Abbracciò nel santo suo pensiero l'intiera popolazione della Città, della Provincia, dello Stato, chiamò al suo beneficio chiunque approfittar ne voglia, pose la sua gloria e la sua compiacenza nell'avvenire, meditò la rigenerazione d'uomini, che anche quando fosse riuscita a mettere in punto il suo stabilimento vivendo, non avrebbero potuto muovere accenti di gratitudine se non sulla sua tomba, che inchinarsi per venerazione dinanzi la sua immagine, che benedire la sua memoria.

Non solamente il suo nobile pensiero si sollevò sopra le barriere che distinguono l'uomo da un popolo, un popolo dal genere umano; ma penetrò nel più intimo segreto dell'incivilimento, e ne scoprì le molle più efficaci allorquando giudicò, che la sua instituzione *provvederebbe ai veri più grandi e più pressanti bisogni del paese con diffondere l'istruzione nella classe meno agiata, col promovere l'industria manifatturiera, e col migliorare per tal guisa i costumi e le condizioni del minuto popolo;* e soprattutto quando avvisò, che *l'istruzione delle femmine conferisce potentemente al miglioramento morale delle famiglie ed ai progressi della civiltà.* Vero, grande, pressantissimo bisogno è quello d'educare ed instruire gli artieri, perchè non basta più la forza ed un po' di destrezza a tener dietro a' progressi giganteschi dell'industria e del commercio. Si richiede sapere, attività,

intelligenza. Già troppa è la distanza, che ci separa dalle altre nazioni, per non sentire quanto sia per essere funesta una più lunga negligenza. Vero, grande, pressantissimo bisogno è quello di educare e d' instruire le femmine, perchè la loro rozzezza è il maggior ostacolo all'educazione ed instruzione de' maschi, perchè l'inerte loro ignoranza priva le famiglie e il pubblico dell' elemento d' ordine e prosperità, che si trova nelle doti naturali di mente e di cuore, di cui vanno fregiate. A ciò volle provvedere la generosa, che fondò il Novarese Instituto d' arti e mestieri. Non è questo slanciarsi con vigor di mente sovrumano da ciò che si vede a ciò che non si vede? Non è questa una specie di divinazione? Io sarei quasi per perdonare a' popoli dell' antichità, i quali stupiti dell' impero che la bellezza e l' accorgimento esercitavano sulla forza, reputarono che i numi conferissero più volontieri colle donne e le facessero partecipi della loro natura.

E per verità egli è facile lo scorgere nel concetto della Contessa Bellini i corollari della vera sapienza economica, delle sue più sublimi speculazioni.

I poveri ed i ladri sono il disturbo e il tormento della società. I vizi danno origine a gran parte de' primi, agli altri sempre. L' ozio specialmente è autore di miseria, consigliero di colpe, e nell' ozio poltrisce quasi suo malgrado colui, che mancando di educazione e d' istruzione trova la mano inerte e stupida al lavoro, che gli si domanda, e capace appena di grossiere fatiche, che non valgono il vitto. L' istruzione tecnica e l' educazione daranno abilità, intelligenza e destrezza a chi dianzi era ributtato dalle difficoltà, l' abitudine dell' applicazione agli spiriti vaganti e vacui. Apriranno la cognizione de' piaceri nobili a chi non gusta che i piaceri de' sensi, quella delle soddisfazioni, che procura un guadagno legittimo, a chi non sospira che dietro la brama di avere l' altrui. Cangieranno la vile invidia in nobile emulazione, la dispettosa censura nella diligenza, che vince i rivali colle opere, la vanità di ciancie boriose in amore del proprio dovere. Insegneranno finalmente al popolo la dignità, che gli si addice, che non confonde il rispetto colla bassezza, che trova onorevole ogni fatica onesta, e che sdegna quella soltanto, che non potrebbe produrre a testimonio de' suoi lucri, di cui non si potrebbe dar vanto in faccia a' suoi confratelli.

Nè qui si limitano i beneficii dell'instituzione dalla Contessa Bellini divisata. Disponendo che l'istruzione compartisse il suo favore sì all'agricoltura che alle manifatture diede a divedere come importi che l'una e l'altre progrediscano, perchè abbiano, vicendevolmente sussidiate, a prosperare. Infatti fu errore gravissimo quello di credere che laddove il clima e la terra sono all'agricoltura propizi, non s'abbia a fomentare l'industria manifatturiera e che questa ed il commercio debbano lasciarsi a' popoli, i quali da cielo aspro e suolo ingrato sono tratti alla fatica di trasformare le materie prime in cose godevoli e di cercar guadagno ne' cambi. Non si vide che senza il commercio l'agricoltura langue e s'immiserisce sotto il peso della sua stessa fertilità. Non si conobbe che le arti meccaniche sussidiate dalla fisica e dalla chimica sono nelle mani dell' esperto agricoltore stromenti di risparmio e di fecondità; che i prodotti agricoli vogliono essere cambiati col vitto, col vestito, coi mobili, coll'alloggio, coll'eleganze della moda, e con mille delicature. Non si pose mente che il tempo impiegato dagli altri costa ben caro, mentre il nostro vanamente si perde, e che le distanze aumentano i prezzi delle merci altrui, mentre sminuiscono il valore delle nostre derrate, se hanno d'andare per lunga via in traccia dei consumatori. Qui vogliono essere ricercate da laboriosi artieri, per le varie manifatture e per se medesimi e per le loro famiglie, le produzioni agricole. Allora si accrescono le coltivazioni, se ne suscitano delle nuove, si dà pregio a sostanze pria tenute a vile, si sostituiscono le forze meccaniche alle animali, si produce a miglior mercato e dai poderi e dalle arti, e si veggono i contadini assumere la pulitezza delle maniere e delle vesti, che ci innamora nella Svizzera.

Pare che in addietro d'altro preoccupati non fossero gli animi se non dal timore che le braccia impiegate nelle fabbriche mancar dovessero alla marra ed a' campi, quasi che la più comunal esperienza non insegnasse che le braccia corrono e si moltiplicano dove hannovi mezzi di esistenza. A convincersi di ciò non era d'uopo che di volgersi d'intorno e di guardare a' monti, che ricchi d'uomini e poveri di sussistenza, mandano continue schiere a rifornire le popolazioni cittadine mietute dall'abuso di quegli agi stessi che sono la meta di ardenti desiderii.

L' industria manifatturiera, che popola i villaggi disabitati e le sabbie deserte e i monti inospiti, versa in seno all' agricoltura i mezzi di conquistare i terreni incolti, di dominare utilmente le acque, di rispondere con vantaggio alle più svariate domande, di recarsi al più alto grado di perfezione, e l' agricoltura riconoscente nutrica e conforta di molteplici e grate produzioni la folla degli industriosi. Questo salutare avvicendar di utilità incalcolabili è attestato dalla storia e dalla statistica. Basta osservare con Hume e con Gioia, *che tutte le potenze d' Europa posseggono attualmente lo stesso territorio di ducent' anni fa od almeno l' estensione de' loro possessi non differisce guari dal principio del secolo decimosesto, che nondimeno i loro Stati acquistarono una forza ed un potere, da cui sembravano ben lontani, e che questo singolare cambiamento non può essere attribuito che ai progressi dell' arti e dell' industria.*

Ma il restringere in breve tutte le conseguenze del vastissimo concetto dell' immortale nostra patrizia non è opera, cui io presuma di accingermi. Vuolsi nondimeno considerare come l' insegnamento dell' arti e l' istruzione femminile rimedia ad altri gravi e perniciosi difetti del nostro sociale ordinamento.

Che è tanta pompa di studi liberali se l' istruzione del popolo e delle femmine vien trascurata? Di quel popolo, da cui ci vengono le prime sensazioni e le prime nozioni a dar all' anima vergine quella forma e que' modi di sentire, che torna sì duro lo smettere e che ordinariamente non si lasciano se non colle spoglie, di cui ci vestì la natura. Di quelle femmine, che co' vezzi, co' baci, colle carezze suscitano e svolgono i primi nostri sentimenti, che educano col loro linguaggio e co' loro modi i nostri sensi, che mettono co' loro racconti e colle loro sentenze le prime idee nelle tenere menti dell' infanzia. L' immensa influenza dell' educazione del popolo e delle femmine, alle cui mani è affidata la puerizia delle persone anche le più distinte, capiremo evidentemente figurandoci che alcuni di noi al primo respirare dell' aure della vita fossero stati trasportati fra gli antropofagi. Che saremmo invece d' uomini civili e cortesi? Noi sederemmo lietamente a deschi imbanditi di carne umana, noi beveremmo tripudianti il sangue de' nostri simili.

Truce e spaventosa immagine è questa, pure non è che la barbarie d'un popolo ignorante ingrandita con filosofico microscopio. Or figuriamoci invece un popolo instrutto, garbato e morale, e pensiamo che mentre ei sarà più docile, più operoso e più agiato, non accadrà a quelli, che a studi più elevati si dedicano, di sciupar tempo e fatica a sradicare i pregiudizi, a riformar le abitudini, a varcare l'intervallo, che fra il volgo e la gentilezza delle lettere si frappone.

Frattanto i giovani, che non hanno nè attitudine, nè speranza per l'arti liberali, non saranno costretti a cercare un alimento improprio nelle scuole che non hanno a seguire, nè tratti da vane illusioni a seguirle, non si troveranno in ultimo spostati nella società, dolenti di aver sostenuto spese e fatiche inutili, irritati contro l'ordine, che li condanna all'inerzia, e loro chiude l'adito agli onori ed al lucro. Sarà aperta una carriera all'industria, ogni maniera di operosità avrà sfogo, sarà regolarmente ordinata quella catena sociale, che lega l'ultimo col primo anello, e quindi ne verrà quell'armonia morale, che è suggello e condimento della pace pubblica e privata.

Nè io tralasciar debbo di ripetere quanto più di tutto a raggiungere questo scopo conferirà l'educazione e l'istruzione delle femmine. Incalcolabile è il profitto che fanno, a confronto de' maschi più impetuosi, più distratti, più vaghi di passatempi, questi esseri timidi, docili, pazienti e raccolti. Incalcolabile è il bene che recano nelle famiglie le donne educate ed instrutte. Non dico dell' utile materiale, che procacciano: ognuno sel vede. Dico di quella piacevolezza, che costringe a deporre la rozzezza del pensare e del tratto, di quel consiglio amorevole, che illumina la mente confusa da accidente inopinato, di quell' antiveggenza che previene i timori ed incoraggia i divisamenti, di quella compiacenza, che addolcisce il convivere, di quella virtù che allevia i malori, di quella indulgenza, che perdona e corregge, di quell' esempio di riservatezza, che è ad un tempo custode dell'ordine domestico e della stima pubblica.

A questi risultamenti mirava colla sua instituzione la Contessa Bellini, di questi immensi beneficii volle dotare l' amata nostra patria.

Oh perchè il Cielo ci invidiò quella bell' anima, e troncò il corso alle sue nobili largizioni! Perchè una morte immatura le tolse di dar essa

stessa principio all'opera sua santissima e di pregustare ne' primordi almeno i pubblici vantaggi, che il cuore le promettea, e l' avvenire avrebbe recati? Perchè non le fu dato di premiare essa stessa le sue speranze e il suo beneficio ne' giovanetti che avrebbero corrisposto alle sue cure, alla sua liberalità?

Ma salendo la generosa a godere il bene, che non cape in intelletto umano, l' opera sua affidò agli ottimi, che reggono il Municipio, al loro zelo, a' loro lumi. La Contessa Bellini credette negli alti destini dell' umanità; amò i minimi de' suoi fratelli; sperò nella protezione dell' Augusto, che come Stanislao di Polonia annovera la beneficenza fra le prime e più necessarie virtù di Principe, sperò nella protezione dell' Altissimo.

Di questa fede, di questo amore, di questa speranza voi ne siete, o Signori, i mallevadori e gli eredi. Sotto gli auspici dell' Eminentissimo Cardinale Vescovo, che ogni utile instituzione favorisce; sotto gli auspici dell' eccelso Personaggio, che la maestà sovrana fra noi rappresenta e le sue intenzioni di prosperarci solertissimo adempie; sotto quelli dell' Esimio, che alla tutela de' comuni con tanta saviezza sopraintende; col coraggio e colla costanza, che vi inspirò mai sempre la carità di patria e che già rese sì vaga ed invidiabile questa città, voi compirete l'ardua e nobile impresa, voi vi associerete alla gloria della Fondatrice, e se ministro di civiltà io proclamo il gentil sesso, voi degni sarete che abbellisca i vostri giorni, e che colle sue virtù le vostre fatiche consoli. Deh fate, e l' opera vostra sia pegli egregi nostri concittadini il trofeo di Milziade, che turbava i sonni a Temistocle!

LIBRARY
OF THE
UNIVERSITY OF ILLINOIS

GIUSEPPA TORNIELLI BELLINI

ISTITUTO D'ARTI E MESTIERI INAUGURATO

VII.

LA MEDAGLIA NOVARESE

Al nostro Consiglio Civico possono venir meno le maniere di onorare la Contessa Bellini non il desiderio. Seguendo l'uso antichissimo e nobile di celebrare i grandi avvenimenti con medaglie, volle che una se ne battesse sovra incisione di Gaspare Galeazzi di Mede. Del diametro di 34 millimetri e dello spessore di cinque e mezzo, ha il ritratto e il nome della Benefattrice de' poveri figli Novaresi. Si scorge nel rovescio l' industria, che tiene nella destra lo scettro alato sormontato da una mano, nel cui mezzo è un occhio, e che mena colla sinistra un fanciullo, il quale reca una squadra; all'intorno la leggenda: — *Instituto d' arti e mestieri* — nel segmento — *IV novembre MDCCCXXXVII.* — Se ne coniarono in argento e rame: due sole in oro offerte dalla Città alle LL. MM.

VIII.

MONUMENTO SEPOLCRALE

Questo grande basso rilievo al vero di marmo di Carrara di prima qualità è collocato fra i due finestroni, che sono nella parete sinistra entrando nell' Oratorio dell' Instituto. Era stato commesso dalla Contessa a Gaetano Monti di Ravenna per la cappella magnatizia di Gravellona, ove riposano le ceneri del Conte Marco Bellini suo marito e dove volle anch'essa venir sepolta. L' eccellenza del lavoro la persuase a consentire che decorasse il suo Stabilimento e che a Gravellona se ne ponesse un altro più semplice. I Cavalieri Marco, Carlo-Alberto, Giuseppe e Teodoro fratelli Tornielli di Vergano, nipoti dell' immortal Donna ed eredi delle sue sostanze e della sua carità di patria, questo suo divisamento recarono ad effetto.

Il basso rilievo fregiato di elegante cornice e sormontato dall' arme Bellini raffigura una tomba, che da un lato ha un genio funereo, che piange e su cui è assisa la religione. Una donna in sembianza della

gratitudine, atteggiata di mestizia, reca un serto di fiori e chiede del destino del caro Consorte alla diva. Questa la conforta additando il Cielo, ove si scorge fra le nubi il Conte Bellini levarsi, adorando Iddio, al premio dell'anime virtuose. La composizione è distribuita con fino giudizio: la scultura è a varj piani: la donna d'alto rilievo: le figure sono d'ottimo stile e fra esse merita le prime lodi il genio funereo, che all'espressione ed alla finitezza direbbesi un cammeo di bello stile greco: le pieghe sentono dell'antico come la Nemesi di Thorwaldsen. Il marmo è condotto con sì grande perizia che anche i meno colti ammirano la verità e la varietà delle carni e degli accessorii e intendono la vita che respira.

Sulla tomba si legge la prima delle seguenti iscrizioni, sotto il mausoleo l'altra. Amendue furono dettate dal chiarissimo Professore Giovanni Labus R. I. Epigrafista.

I.

HONESTO · FVNCTVS · SENIO
SALVE · CARISSIMA · CONIVX
NON · RAPIOR · TERRIS
REDVCOR · AD · SVPEROS

II.

HONORI · ET · MEMORIAE · MARCI · BELLINI · COM.
PATRICIA · NOBILITATE · DECVRIONIS · NOVARIAE · VIRI · PRAESTANTISSIMI
QUEM · BONARUM · ARTIVM · FAVITOREM · MVNIFICVM · RELIGIO · COMITAS
MODESTIA · BENEFICENTIA
AD · TVMVLVM · VSQVE · SEQVVTAE · SVNT
VIXIT · ANNIS · LXXV · AMOREM · OMNIVM · ET · LAVDES · VIRTVTE
MERITVS · DECESS·
V · KAL · FEBR · AN· M · D · CCC · XXXI
IOSEPHA · TORNIELLIA · COM·
MONVMENTVM · FECIT · CONIVGI · OPTIMO
DESIDERATISSIMO · INCOMPARABILI
EADEMQVE · ACERBO · FVNERE · ABREPTA · HEREDES · EX · ASSE
PONENDVM · CVRARVNT

INDICE

CARLO EMANUELE III

I. *La Statua decretata* . . . . . pag. 3
II. *La Scelta* . . . . . » 11
III. *L' Incendio* . . . . . » 21
IV. *La Statua eseguita* . . . . . » 25
V. *L' Inaugurazione* . . . . . » 28
VI. *L' Orazione* . . . . . » 29
VII. *La Barriera Carlo Alberto* . . . . . » 41
VIII. *Il Corpo di Guardia* . . . . . » 44

GIUSEPPA TORNIELLI-BELLINI

I. *Instituto d' Arti e Mestieri* . . . . . » 47
II. *Onori Regi e Municipali* . . . . . » 51
III. *Medaglia Parigina* . . . . . » 54
IV. *L' Edifizio* . . . . . » 57
V. *L' Inaugurazione* . . . . . » 59
VI. *L' Orazione* . . . . . » 61
VII. *Medaglia Novarese* . . . . . » 73
VIII. *Monumento sepolcrale* . . . . . » ivi

Visto Canonico Vanzini Revis. Vesc.

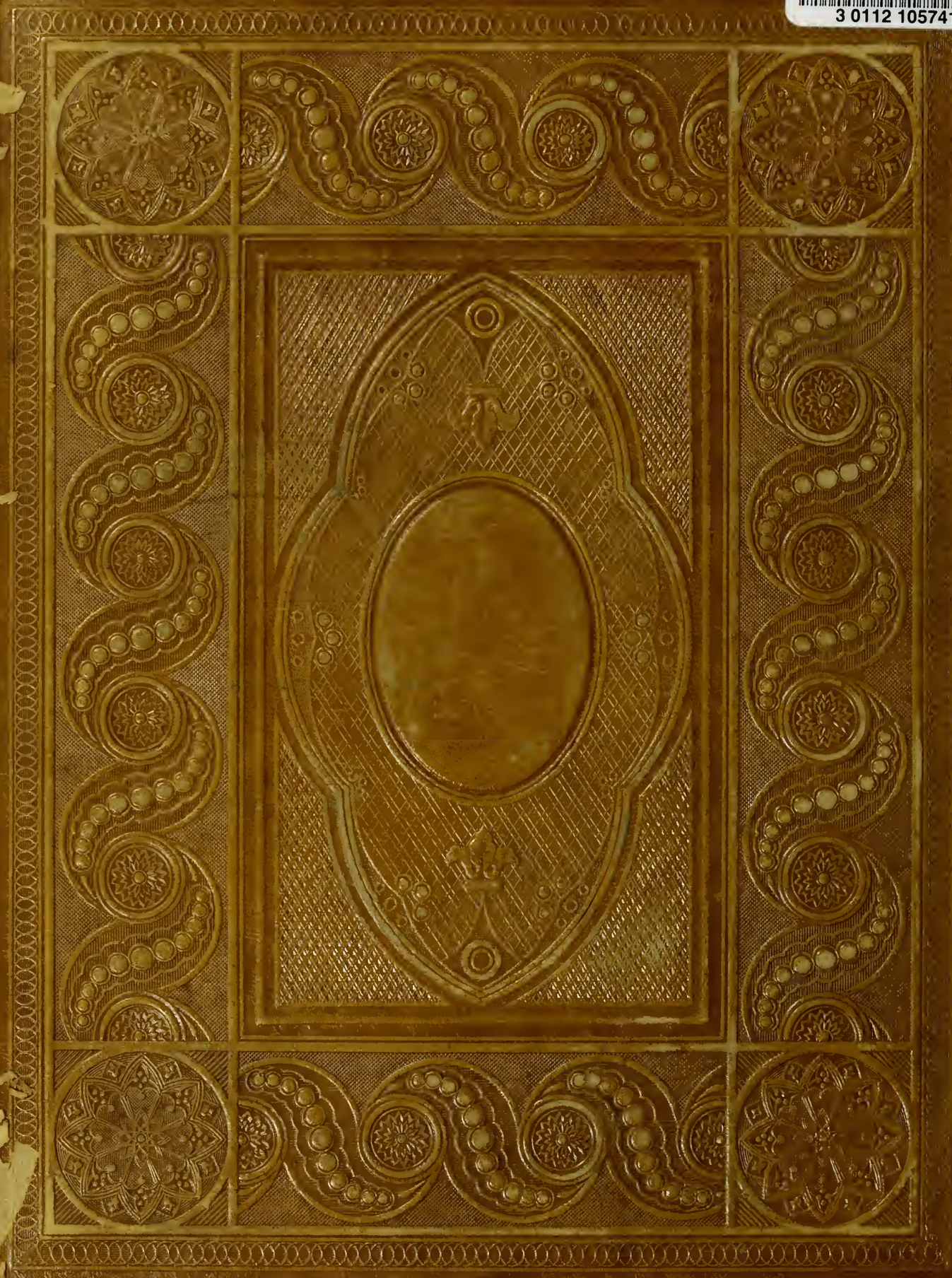
V. Jac. Facchini d. C. d. G. Pref. d. St.

V.° Se ne permette la stampa

Novara il 30 *Novembre* 1837.

PER LA GRAN CANCELLERIA

VIGNA V. P. atteso

F. Giovanetti *Segr.*

UNIVERSITY OF ILLINOIS-URBANA
Q. 914.5114 M76 C001
Monumenti inaugurati in Novara il giorno
3 0112 105741497